

167.

SEDUTA DI SABATO 20 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Proposte di legge (Annunzio)	8155
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964. (1450)	8155
PRESIDENTE	8155, 8186
CRUCIANI	8155
MEDICI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	8163, 8164, 8171
BIAGGI FRANCAANTONIO	8164
ZINCONE	8171
CORONA, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i>	8172, 8177, 8178, 8179
GALABRÒ	8176
GEX	8180
BONEA	8185
CROCCO	8189
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	8196
Ordine del giorno della prossima seduta	8196

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DE PASCALIS: « Modificazione dell'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, per la determinazione del compenso fisso per ricoverato » (1487);

VEDOVATO: « Personale del Ministero dell'Africa ex-italiana trasferito al Ministero dell'interno » (1488);

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Legittimazione adottiva » (1489).

Saranno stampate e distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la facoltà di intervenire globalmente su tutti gli stati di previsione al nostro esame questa mattina mi consente di iniziare con una vivace protesta: protesta che, fra l'altro, elevo malvolentieri dinanzi al ministro Medici, che non

La seduta comincia alle 9,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

è il responsabile, e ad un altrettanto non responsabile Presidente di turno della Camera, sempre così signorile nei rapporti con tutti i deputati. Ma, onorevole ministro, non posso non sottolineare quanto è stato perpetrato ieri sera a Savona nei riguardi del Movimento sociale italiano.

Dovrei rivolgere questa protesta al Ministero dell'interno, ma noi non abbiamo avuto fortuna in questi giorni con il Ministero dell'interno e soprattutto con il ministro. L'altro ieri, infatti, mentre l'onorevole Almirante ha incisivamente fatto rilevare gravi lacune sull'indirizzo di politica interna del nostro Governo, l'onorevole ministro non si è degnato di alzare mai la penna dalla firma dei fogli che aveva sottomano: atteggiamento veramente grave, e che respingiamo. Ma oggi vogliamo soprattutto denunciare quanto ieri è avvenuto a Savona. Il sindaco di quella città, dottor Carosino, accogliendo — dicono i giornali questa mattina — le proteste del partito comunista, ha negato il consenso del comune all'uso della piazza ove doveva svolgersi il comizio del Movimento sociale italiano e il questore — ciò che è a sua volta grave — ha revocato l'autorizzazione alla manifestazione. Inutilmente — seguita il comunicato — i dirigenti « missini » hanno fatto notare che non esiste alcun motivo per impedire ad un partito di usufruire del diritto di parola e di riunione che spetta a tutti i cittadini. Protesto per questo atteggiamento dei signori questori d'Italia, perché da un po' di tempo basta che un sindaco comunista, o una sezione o sottosezione del partito comunista elevino una protesta perché immediatamente, magari attraverso una benevola telefonata di un deputato socialista o di un sottosegretario per l'interno socialista, si impedisca, si vieti. Se credete sia questa la strada per accattivarsi un certo partito politico e sia questo il metodo per sostenere i principi che hanno dato vita a questo Parlamento, io penso che non siate sulla strada giusta, non per lo meno su quella che noi giovani avevamo pensato di veder seguire in questa democrazia.

Chiusa questa parentesi, entro nel merito del bilancio dello Stato. Si parla male, onorevole ministro, su un simile tema in questa situazione economica e in questo momento. Stamane ho scorso i giornali per vedere che cosa è successo ieri: vi leggo che è giunto qui ieri un deputato socialista della C.E.E. per esaminare le cose di casa nostra.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non è un deputato socialista: è il vicepresidente della Comunità.

CRUCIANI. È un deputato socialista, ed è anche vicepresidente della Comunità.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Deputato socialista di quale parlamento?

CRUCIANI. È un socialista: ma niente di male in ciò, onorevole ministro, perché non ne è diminuita l'importanza di quest'uomo che ha, tra l'altro, una grande autorità personale che viene da una grande competenza.

I giornali di questa mattina, dunque, dicono cose che non ci consentono di capire gran che. Quel signore è stato ricevuto dall'onorevole Nenni, presente il segretario del partito socialista. Noi abbiamo quindi istituzionalizzato il nuovo segretario del partito, il quale partecipa a palazzo Chigi ad incontri di questo genere. Dopodiché si è incontrato con l'onorevole La Malfa, forse nella sua veste di presidente della Commissione bilancio della Camera.

I giornali commentano ciò, affermando che tutto va bene. *Il Corriere della sera* aggiunge: « Dobbiamo affrontare una politica severa di consumi e di retribuzioni »; *La Stampa*: « Il prestito di due miliardi di dollari è quasi assicurato »; *Il Quotidiano*: « L'I.R.I. rivede gli investimenti »; *Il Tempo*: « La prossima settimana inasprimenti fiscali ».

A questo punto, è ben difficile capire alcunché. Penso comunque che alla chiusura di questo dibattito, che si concluderà con i nuovi provvedimenti anticongiunturali, noi avremo un'esatta fotografia della situazione.

Vengo ora brevemente allo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Ogni anno noi affrontiamo questa materia con un ministro in carica che di solito non era in carica quando il bilancio che si conclude alla data del nuovo era in elaborazione. Abbiamo sempre di fronte, di conseguenza, ministri che presentano nuovi provvedimenti e quindi una politica del lavoro a ruota libera.

Il bilancio del lavoro io l'ho sempre ritenuto invece il bilancio più significativo dal punto di vista dell'indirizzo politico; una volta, l'onorevole Fanfani affermò che esso è il bilancio-guida; e non è forse vero che, anche secondo la Costituzione, la nostra Repubblica è fondata sul lavoro? Noi invece di questo bilancio non abbiamo potuto mai fare il consuntivo, come non possiamo farlo della politica del lavoro svolta l'anno precedente: anche in questo periodo tale politica non viene enunziata né denunciata dai ministri responsabili, né nella relazione per la maggio-

ranza è toccato alcun argomento in relazione ad essa.

Dobbiamo appagarci delle enunciazioni generali del Presidente del Consiglio.

Io volevo invece tentare un consuntivo, anche perché ogniqualvolta ascoltiamo in quest'aula i relatori, sentiamo sempre dire: sarà fatto questo, sarà fatto quest'altro. Ma nel 1963 nel campo del lavoro abbiamo fatto una sola legge: quella per le casalinghe. È troppo poco. Ella dirà: ma la relazione presenta un elenco lunghissimo. Sono tutte modifiche, aggiunte, spostamenti di virgole a leggi preesistenti. Nel 1964 la Commissione lavoro ha approvato una sola legge che direi fondamentale: il « no » all'aumento degli assegni familiari ai lavoratori; assegni, fra l'altro, che erano maturati in base ai versamenti dei lavoratori stessi. Allora io mi domando: è possibile enunciare una politica del lavoro in questa situazione? Noi non sappiamo più, onorevole ministro, come interpretare le stesse enunciazioni programmatiche dell'onorevole Moro. Una volta si parlava di superamento della situazione congiunturale: quindi, provvedimenti a breve termine; quindi, riforme di struttura, cioè provvedimenti a lungo termine. Abbiamo l'impressione che interessi di partiti, soprattutto in questi giorni, spingano a far sì che il Parlamento approvi invece i cosiddetti provvedimenti di struttura, i cosiddetti provvedimenti a lungo termine, fra l'altro prendendoci in giro: perché, mentre da questi banchi e da quelli degli altri gruppi si discute, è opinione generale che di quelle cose non si farà nulla, o che sono soggette a scadenze perché c'è un congresso di partito, o che se ne parlerà a settembre, o che sono necessarie per soddisfare esigenze partitiche di qualche componente della maggioranza; il tutto, comunque, in uno spirito che si distacca profondamente dalle necessità dell'economia della nazione, se è vero che l'I.R.I. e l'E.N.I. hanno bisogno di mezzi monetari; che l'I.R.I. ha annunciato ieri, per bocca del suo presidente Petrilli, che deve ridimensionare gli stessi piani già elaborati e annunciati; che l'« Enel » ha bisogno di alcune migliaia di miliardi (all'onorevole ministro non sfuggirà il fatto che la prima rata dell'indennizzo non è stata pagata); che gli investimenti tanto strombazzati non si stanno verificando; e che infine tutta la politica che i vari agenti del centro-sinistra vanno facendo nelle regioni dove esistono aziende nazionalizzate (perché con i reinvestimenti si potrà fare una certa

politica) è dal principio alla fine una presa in giro della nazione.

In questa situazione, stanno diventando importanti certi argomenti: la programmazione, si dice: la programmazione attraverso attualmente una situazione drammatica, drammatica non per nostra affermazione, ma perché tutti i gruppi affermano che è tale. Lo affermano gli stessi gruppi della maggioranza, i quali però dicono che bisogna aver fiducia nell'ammalata e insistere su questa strada; anzi, che prima ancora di risanarla su questa malata grave vanno operate alcune riforme di struttura. Vi sono poi i comunisti, i quali dicono che la cura migliore è dar loro il potere, perché loro sistemerebbero tutto. A noi non sembra questa la strada giusta, ma proprio questo sta avvenendo, se è vero che attraverso la C.G.I.L. un certo piede nella maggioranza è stato messo dai comunisti. Vi è poi la cura del partito liberale che sollecita un ritorno a certe posizioni e formule di Governo che pur avevano creato (dicono essi) il miracolo economico, ma che purtroppo — diciamo noi — non avevano creato quel miracolo sociale che ci si aspettava, né avevano saputo far sì che lo sviluppo economico camminasse di pari passo con uno sviluppo sociale che ci avrebbe potuto consentire di unirli a loro su certe posizioni e questioni.

Noi concordiamo con certe voci che si levano in quest'aula, e siamo favorevoli ad una politica di programmazione. Per altro la programmazione non è cosa nuova. Noi siamo per la programmazione, se questo è l'indirizzo e questa è la strada. Ma quale programmazione? Noi vogliamo una programmazione alla cui elaborazione sia chiamato il mondo del lavoro (lavoratori e imprenditori). È solo in questo modo che i sindacati possono diventare protagonisti delle scelte di indirizzo programmatico, e conseguentemente assumere le proprie responsabilità in campo economico e politico.

L'onorevole Righetti ha sollecitato in Commissione l'attuazione di alcuni principi costituzionali, che dovrebbe consentire la stipulazione di contratti collettivi vincolanti *erga omnes* con la presenza responsabile dei sindacati. Anche l'onorevole Mazzoni ha sottolineato la necessità di giungere al riconoscimento giuridico dei sindacati. La relazione di minoranza del gruppo liberale si occupa a sua volta di questi problemi, sottolineando l'esigenza di una disciplina giuridica della contrattazione collettiva e delle controversie sul lavoro. Per risolvere questi problemi, non

basta chiamare a colloquio l'onorevole Storti o l'onorevole Santi.

L'onorevole Righetti chiede anche l'unificazione della riscossione dei contributi di mutualità e di previdenza. Siamo d'accordo con lui. Si tratta di una esigenza molto sentita. Tuttavia, sebbene siano passati tanti anni, non si è arrivati ancora ad alcuna conclusione. Eppure lo stesso onorevole Fanfani si occupò a suo tempo di questo problema. Vi sono stati anche studi approfonditi e sono stati perfino emanati decreti legislativi che hanno dato un principio di operatività a questa impostazione, decreti peraltro successivamente abrogati. La colpa è stata anche dei sindacati i quali, preoccupandosi solo degli aumenti salariali, non hanno avvertito la necessità di opporsi all'abrogazione di provvedimenti così importanti.

Io penso che nessun parlamentare possa accettare il sistema attuale di riscossione dei contributi. L'unificazione degli istituti previdenziali arrecherebbe invece grandi vantaggi: diminuzione delle spese generali, notevole moralizzazione nel settore, vita più tranquilla per gli imprenditori.

Abbiamo in Italia 72 enti con relative 72 direzioni generali, ciascuna con il proprio corteo di direzioni provinciali con annessi ambulatori e attrezzature costosissime.

L'onorevole Righetti ha sottolineato anche la necessità di coordinare la miriade di iniziative esistenti nel settore della qualificazione professionale. In materia, si potrebbe dire cose molto pesanti, e denunciare casi veramente scandalosi. Il Commissariato della gioventù italiana ha dilapidato in questi anni un bel gruzzolo di miliardi. Un decreto del 1943 del Governo Badoglio aveva stabilito che i beni degli enti che si occupano di questo settore (enti con personalità giuridica di diritto pubblico e anche enti di fatto) passassero a determinati ministeri. Ma questi enti stanno vendendo, e più spesso svendendo, tutti i loro beni; né alcun governo ha mai avuto il coraggio di affrontarli, nonostante che interrogazioni sull'argomento fossero presentate da membri di tutti i gruppi parlamentari. Vi è l'« Enalc »; vi è l'I.N.I.A.S.A., un istituto nell'ambito del quale avvengono cose estremamente gravi; vi è l'« Inapli » e tutta una serie di istituti, quasi sempre pastura di uomini della sinistra democristiana, che continuano a pompare dal mondo del lavoro contributi in passato limitati ma che oggi, in seguito all'aumento dei salari e dell'occupazione, ascendono a decine e decine di miliardi.

Questi enti sperperano milioni dei lavoratori; sono tutti campicelli per i raccomandati; truffano il Governo che non esercita su di essi un vero controllo dato che i documenti presentati (sottolineo questo fatto) sono quasi tutti falsificati; sono pieni di Ippolito di vario tipo. Chiediamo, quindi, una severa inchiesta e sollecitiamo un'effettiva presenza nei consigli di amministrazione dei rappresentanti dei sindacati: di tutti e non soltanto di quelli, « impegnati », che dicono che tutto va bene...

Chiediamo inoltre che dell'attività di tali enti i ministri responsabili diano relazione al Parlamento, perché questo possa far luce sulle irregolarità che continuamente vengono commesse. In questi enti infatti quasi tutto è illegale, e si potrebbe applicare ad essi quanto ebbe a dire un giorno il professor Ippolito mostrando all'allora Presidente della Repubblica, onorevole Gronchi, gli impianti di Ispra: « Veda, Presidente, questo è tutto illegale. Di conforme a diritto qui non vi è alcunché ». E l'onorevole Gronchi si congratulò...

Tra i soprusi più gravi che vengono perpetrati in questi enti per la qualificazione professionale sono quelli relativi al personale insegnante. I presidenti dei consigli di amministrazione sono tutti, come è noto, di estrazione partitica e di solito non appartengono al mondo della scuola. Possono così verificarsi episodi come quello di Amatrice, sul quale ho richiamato con una mia interrogazione l'attenzione del Governo; colà la sarta della madre di un uomo politico è stata chiamata ad insegnare come professoressa, e ha continuato a farlo nonostante le assicurazioni fornite in senso contrario.

Questo degli istituti professionali è un mondo nel quale bisogna mettere le mani, perché altrimenti i bubboni cominceranno a scoppiare, come scoppieranno prestissimo quelli delle province di Perugia e di Terni sui quali io stesso, se non provvederà il Governo, attirerò l'attenzione della pubblica opinione.

Un altro problema sul quale desidero attirare l'attenzione del Governo è quello del collocamento, particolarmente sentito in una regione povera come l'Umbria, dove i disoccupati sono ancora moltissimi e risultano anzi in aumento perché le nuove leve non trovano occupazione, i coltivatori diretti vengono cacciati dalla terra a causa della politica di questo Governo, numerosi connazionali rientrano dai paesi del nord dove avevano trovato sì un lavoro, ma non una casa né la possibilità di portare con sé la famiglia. Nella

nostra regione sono circa 60 mila i lavoratori che si affollano negli uffici di collocamento.

Quando si presentano però possibilità di occupazione, l'avviamento di lavoro dei disoccupati avviene con criteri assolutamente inaccettabili. Recentemente si è proceduto ad alcune assunzioni da parte della Terni, della « Terninoss », della Cisa-Viscosa. Proprio alla « Terninoss », azienda di Stato, mi ero permesso di segnalare 197 lavoratori disoccupati qualificati, molti dei quali provenienti dai corsi di preparazione professionale di cui prima ho parlato. Ebbene, non ne è stato assunto nemmeno uno: nonostante fossero iscritti regolarmente all'ufficio di collocamento di Terni in base ad una legge approvata dal Parlamento, pur avendo i requisiti di qualificazione, mancava loro un altro importante requisito: essere raccomandato da un certo sindacato o da un certo partito politico.

Questa sera, parlando a Terni, denuncerò la mortificante azione che viene svolgendo questa azienda a partecipazione statale che di sopruso in sopruso ne esce sempre bene, come nel caso di Mastrella, nonostante che fosse la maggiore responsabile di quello che è accaduto, poiché è da lì che gli abusi sono partiti. Occorre una certa tessera per entrare in quell'azienda, tanto che i sindacati sono costretti a suggerire di iscriversi, sì, alla C.G. I.L. o alla « Cinal », ma di prendere poi anche la tessera della U.I.L. o della C.I.S.L., con la quale si va avanti, si ottiene una miglior qualifica e si passa da intermedio a impiegato.

In questi giorni, alla chetichella, il ministro del lavoro Bosco ha emanato una circolare in tema di collocamento. Come ella sa, onorevole ministro Medici, da tempo si parla della trasformazione degli uffici di collocamento, nel senso di dar loro un'altra funzione. Ora il ministro del lavoro ha diramato il 5 marzo 1964 una circolare che modifica la legge approvata dal Parlamento, annunciando di creare addirittura un ruolo di assistenti sociali. Vi si parla, infatti, di promuovere la istituzione di un ruolo di assistenti sociali che lavori a collocare del personale specializzato, ecc. E ciò senza che il Parlamento ne sappia niente e mentre fino a ieri si voleva attribuire agli uffici di collocamento nuovi compiti. Si potrebbe invece provvedere per quei collocatori comunali che sono migliaia, e che la legge di cui parlavo poc'anzi ha permesso di sistemare in qualche ufficio di collocamento.

Quella circolare, inoltre, vieta che l'ufficio di collocamento iscriva lavoratori di altri pae-

si. Il ministro Bosco, forse per vecchie reminenze, conduce una politica contraria alla legge approvata dal Parlamento, che consente ad ogni lavoratore di andarsi a scegliere la residenza secondo la sua vocazione, le sue possibilità e anche le sue disponibilità. Egli, che di solito non risponde alle nostre interrogazioni né alle nostre istanze, dovrebbe, su questo argomento così grave e pesante, dare una risposta in quest'aula.

La situazione, poi, dei nostri lavoratori all'estero è veramente grave. I nostri ministri e sottosegretari, certo, quando si recano all'estero sono ricevuti pomposamente. Ma proprio per evitare che non ci si lasciasse vedere cose che invece vanno viste, avevamo chiesto di andare all'estero con una rappresentanza della Commissione lavoro a visitare i nostri lavoratori. Questa richiesta, fra l'altro fatta propria dal ministro Delle Fave, non è arrivata a buon fine. Così, sia pure con finalità diverse, tanto i comunisti quanto noi, abbiamo provveduto di conseguenza. Ci siamo resi allora conto che questi nostri lavoratori, nonostante gli impegni sottoscritti e le conferenze stampa, sono abbandonati. Ciò che più dispiace è che, mentre essi sono trattati in quel modo, i lavoratori greci, gli spagnoli e gli jugoslavi vengono realmente assistiti dai loro governi.

Indubbiamente, alla posizione dei nostri lavoratori all'estero ha molto nuociuto la politica del Governo di centro-sinistra nei riguardi delle nazioni che li ospitano. Persino il giornale ufficiale del Ministero degli affari esteri attacca violentemente alcune grandi nazioni che ospitano i nostri lavoratori. Recentemente, il Governo ha dovuto inviare il ministro Corona a chiedere scusa ai tedeschi, ed a sovvenzionare una campagna sulla stampa tedesca perché i cittadini germanici che avevano deciso di indirizzarsi per le loro vacanze fuori dell'Italia tornassero sulle nostre spiagge.

È un problema da meditare, da approfondire; è un problema umano, morale; è un problema di circolazione di mano d'opera; ma, di là dal traguardo degli assegni familiari conquistati, dell'avvicinamento delle famiglie, della casa vi è, soprattutto, il problema di questi italiani che si sentono soli, abbandonati, vilipesi, ingiuriati, mortificati e attaccati perfino dalla stampa. Di fronte a questa situazione, non un rappresentante del Governo italiano che protesti! I nostri consolati, poi, non ricevono. Alcuni giorni or sono, erano le 17, mi sono recato con altri due colleghi alla sede di un consolato italiano

all'estero. Normalmente questi consolati risiedono in villette graziose, ben sistemate e lontane dal centro; per arrivarvi i nostri lavoratori impiegano due ore. Giunti laggiù, ci venne risposto che non si riceveva il pubblico. Abbiamo fatto presente che eravamo tre deputati e allora ci hanno fatto passare. Fossimo stati tre lavoratori, saremmo stati costretti a tornare il giorno dopo. Il personale di questi consolati è occupato in altre cose: in tè, in incontri mondani, ecc., né si preoccupa minimamente delle condizioni dei nostri lavoratori mentre se ne preoccupano invece, e molto seriamente, i comunisti. E bene si sappia che l'I.N.C.A. in Belgio, in Germania, ecc., opera magnificamente e addirittura organizza manifestazioni e incontri, tramite di propaganda comunista, cui partecipano avvocati, tecnici, persone di ogni categoria sociale.

Ecco perché noi chiediamo insistentemente al ministro del lavoro di aiutare tutti gli enti di assistenza che cercano di svolgere la loro opera all'estero in favore dei nostri lavoratori. Mi si risponderà che vi sono per questo i patronati « Acli »; ma i lavoratori non vanno alle « Acli ». Abbiamo il caso di Stoccolma, dove la « casa dell'italiano », diretta da un parroco italiano, è stata disertata dai nostri lavoratori che si sono ribellati alla faziosità politica che contamina ogni attività e ogni forza di assistenza. L'onorevole Righetti sa che a Stoccarda, in questi giorni, l'U.I.L. si sta organizzando, e che i nostri lavoratori hanno preferito un parroco tedesco ad un parroco italiano per dirigere la « casa dell'italiano ».

Quindi, bisogna guardare con attenzione all'attività degli enti di assistenza, e potenziarne l'attività in queste nazioni dove, ripeto, i comunisti lavorano benissimo presso i lavoratori che, abbandonati a se stessi, sono facile conquista dell'azione di quel partito.

All'estero noi non andiamo a fare politica di partito, ma a svolgere opera di italianità: e ce ne è tanto bisogno. Avevamo pensato di suggerire al Governo italiano di fare un censimento di questi nostri fratelli sparsi nel mondo: ad esempio, solo a Stoccarda ne sono concentrati 98 mila e anche in altri centri vi sono fortissimi raggruppamenti di nostri connazionali. È necessario altresì potenziare i servizi sociali di assistenza dei nostri consolati, per poter essere continuamente vicino ai nostri lavoratori che, tra l'altro, hanno consentito al ministro del lavoro di annunciare ogni anno che il numero dei disoccupati in Italia diminuiva, mentre i colleghi sanno che

è diminuito proprio perché i nostri lavoratori hanno preso lo zaino e si sono recati all'estero.

Altra questione da seguire, attentamente e risolvere è la scuola per i figli dei nostri emigranti. In una sola nazione vi sono 13 mila bambini italiani ai quali non si ha la possibilità di insegnare l'italiano, non disponendo di un numero sufficiente di maestri. Si parla di otto professori soltanto, in Europa, per curare l'insegnamento dell'italiano ai figli dei nostri lavoratori all'estero.

È un problema di costi. Si valutino questi costi; ma stare vicino ai nostri connazionali all'estero può tornare di grande utilità al nostro paese in quanto questi lavoratori si sono qualificati, hanno acquistato una coscienza produttivistica, sono abituati ad una disciplina e potrebbero tornare a lavorare nelle nostre industrie oggi che esse hanno portato i salari ad un livello quasi europeo. All'estero non si scherza, non passano sopra le deficienze, né alcuno può sottrarsi ai doveri che il contratto di lavoro impone.

Vorrei trattare adesso, sempre rimanendo nel campo del lavoro, altri tre punti. Il programma Moro-Nenni parlava di rinnovamento dello Stato e della vita sociale, di attuazione integrale della Costituzione, di statuto dei diritti dei lavoratori.

Onorevole ministro Medici, non sappiamo più quale atteggiamento assumere: se ci ribelliamo, siamo dei fuorilegge; se crediamo nel Governo, siamo presi in giro. Noi abbiamo creduto alle parole di Moro, allora, anche se non abbiamo applaudito né votato a favore. Pensavamo che un programma così lungamente studiato e bandito con tanto clangore sarebbe stato immediatamente attuato. Invece non si parla di attuazione della Costituzione nel campo del lavoro, né di attuazione degli articoli 39 e 40. E lo statuto dei diritti dei lavoratori, teorizzato allora dall'onorevole Moro? Neppure se ne parla. I lavoratori e i loro rappresentanti sanno che di loro si è parlato per la prima volta nella legislazione del 1865, nei primi codici nazionali unitari. Poi si è arrivati al 1926, con la legge che ha sancito il riconoscimento giuridico dei sindacati, ha conferito efficacia di legge in contratti collettivi ed ha istituito la magistratura del lavoro. I sindacati sono entrati pochi anni dopo nello Stato attraverso le corporazioni; ma poi, signor ministro, è venuta la liberazione e il Governo Badoglio ha abrogato l'ordinamento corporativo. Ma desidero ricordare ai deputati della Camera italiana che egli non abrogò le organizzazioni sindacali né le leggi che le reggevano, anzi nominò un

commissario, l'onorevole Buozzi, che si doveva preoccupare di farne nominare dal basso i rappresentanti. Fu il governo militare alleato a pretendere la cancellazione delle organizzazioni sindacali italiane, lasciando al di fuori di ogni disciplina i lavoratori. E sappiamo tutti quale strumento politico sia diventata questa « libertà ».

Poi vi fu una certa legislazione, quella della repubblica sociale italiana, che questa Repubblica non considera. Si arrivò allora ai consigli di gestione, che nessun uomo politico, anche di avverso sentire, poteva rifiutarsi di considerare come un fatto positivo, tanto è vero che il C.L.N.A.I. abrogò la socializzazione, ma non cancellò i consigli di gestione. Fu il governo militare alleato che ancora una volta, con sua ordinanza, abolì i consigli di gestione. Poi venne la Costituzione. Ella, signor Presidente, che ha vissuto quel periodo, sa quanto intorno a questi argomenti i colleghi di allora si tormentassero per affrontarli nel migliore dei modi.

Rileggendo oggi quei dibattiti attorno agli attuali articoli 36, 39 e 40 della Costituzione, si ha l'impressione di un grande senso di responsabilità posto nell'affrontare questi problemi. Purtroppo, a distanza di tanti anni, quegli articoli della Costituzione non sono stati attuati. Tutti ricordano la scappatoia della legge n. 741 e della successiva n. 1039; tutti conoscono la sentenza salomonica della Corte costituzionale, che diceva bene della 741 e male della 1039, che poi erano la stessa cosa. Oggi i contratti collettivi non hanno alcun valore. Il relatore al bilancio dell'anno scorso, onorevole Maria Cocco, rispondendo ad una mia interruzione, affermò: perché vi preoccupate? I contratti servono per far rispettare determinate norme, ma in periodo di *boom* dell'occupazione come il presente non servono assolutamente a niente in quanto i datori di lavoro danno anche più di quello che i lavoratori chiedono. Io domandai alla onorevole Cocco se era veramente sicura che il *boom* sarebbe sempre continuato, e cosa sarebbe successo quando si fossero di nuovo avuti dei disoccupati.

Su questo tema dell'articolo 39 a me pare doveroso e responsabile dire qualcosa. L'onorevole Delle Fave ha scritto in questi giorni che fine ultimo dell'articolo 39 è la stipulazione dei contratti collettivi, e che solo a tal fine i sindacati andrebbero registrati. Debbo obiettare che non mi sembra che l'articolo tenda unicamente a questo fine: in altre parole, esso non è soltanto uno strumento tecnico offerto ai sindacati per conferire validità

erga omnes ai contratti collettivi. In virtù di questo precetto costituzionale sono invece attribuiti ai sindacati un potere autonomo che ha a suo fondamento l'autogoverno delle categorie, ed una funzione di rappresentanza generale degli interessi del mondo del lavoro e della produzione. Non si tratta quindi soltanto di riconoscimento del potere di stipulare contratti validi *erga omnes*, ma anche dell'attribuzione di un potere autonomo e di una funzione di rappresentanza. Infatti, quando il Governo intrattiene rapporti con i sindacati, si ha oggi soltanto una presa di contatto fra Governo e uomini che di fatto rappresentano gruppi di lavoratori, ma non fra Governo e uomini che hanno la rappresentanza generale degli interessi dei lavoratori.

Su questo argomento vi sarebbe molto da dire. Comunque va respinta senz'altro la posizione della C.I.S.L., che afferma di volere la libertà sindacale. L'articolo 39 fa salva in pieno la libertà sindacale in quanto la registrazione dei sindacati non è obbligatoria, ma facoltativa. Quei sindacati che intendano avvalersi di questa facoltà conservano invece il diritto di pretendere l'attuazione del precetto costituzionale.

Lo statuto dei diritti dei lavoratori teorizzato dall'onorevole Moro non è altro che una scappatoia per sottrarsi a questo impegno costituzionale. Che cosa è questo statuto dei diritti dei lavoratori? La C.G.I.L. afferma che esso tende al principio della giusta causa nei licenziamenti individuali; alla subordinazione dei licenziamenti collettivi ad una preventiva discussione con l'intervento del potere esecutivo; all'abrogazione delle norme di legge sulla non corresponsione dell'indennità di anzianità e di preavviso; al riconoscimento legislativo delle commissioni interne; a garantire ai lavoratori iscritti al sindacato il riconoscimento dei loro diritti.

Ma per far questo, che bisogno c'è di ricorrere allo statuto dei diritti dei lavoratori? Forse che il riconoscimento giuridico dei sindacati, con la conseguente validità *erga omnes* dei contratti collettivi, non può garantire queste stesse cose?

Intorno a questo argomento le posizioni sono diverse. La C.G.I.L., che era partita con un certo entusiasmo, ha aperto una polemica, riaffiorata in questi giorni su *Rinascita sindacale*, sull'*Avanti!* e sull'*Unità*, alla quale non vogliamo prender parte perché noi, prima di pronunziarci, vogliamo sapere come stanno le cose. Solo quando l'onorevole Moro preciserà meglio il suo pensiero potremo rispondere affermativamente o negativamente.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1964

Del resto, è noto che l'onorevole Moro ama assumere un atteggiamento ostile verso quei sindacati che prendono posizioni non coincidenti con quelle governative.

Un argomento di questi ultimi giorni è il risparmio contrattuale. Che cosa è il risparmio contrattuale? Non vorrei essere indelicato, onorevole Medici, ma vorrei chiederle se il Presidente del Consiglio, prima di venire qui a parlarci di risparmio contrattuale, ha interpellato il Governo e se il Governo è d'accordo su questa scelta. A noi pare che l'onorevole Moro, che somiglia abbastanza al « Capo del Governo » in questo periodo, non abbia sentito assolutamente nessuno, se è vero che in questi giorni, ascoltando i rappresentanti della C.G.I.L., che è al Governo attraverso il partito socialista, abbiamo sentito prendere al riguardo le posizioni più dure; se l'onorevole La Malfa, che conta in questo momento e con questo Governo, ha affermato di considerare il risparmio contrattuale una imposta addizionale sui redditi da lavoro; e se l'onorevole Foa, che conta, onorevole ministro, in questo momento — è un segretario confederale della C.G.I.L. — ha ammonito di non insistere « nel tentativo di mettere le mani sui risparmi dei lavoratori » (cito dal *Rasoconto sommario*), aggiungendo minacciosamente mercoledì scorso: « Si tratta di un testo assai delicato: a metterci dentro le mani, si rischia di bruciarsele ».

Anche la U.I.L. si è pronunciata, mi pare, non molto favorevolmente, facendosi portavoce del malumore dei socialdemocratici e dei repubblicani, che tra l'altro in questo periodo sono esclusi dal dialogo avviato dall'onorevole Moro con il comunismo senza di loro, nonostante loro e, direi, anche un po' contro di loro, attraverso il trasparente colloquio con la C.G.I.L.

Che cosa se ne deve dedurre? Non se ne farà niente del risparmio contrattuale? A noi sembra comunque che sia da denunciare questo tentativo: manca denaro per gli investimenti; le emissioni di azioni e di obbligazioni sono proibitive né alcuno riesce a coprirle; la distruzione, scientificamente eseguita dal centro-sinistra, di tutte le tradizionali forme di risparmio fa sì che i cittadini preferiscano investire il denaro in beni di consumo. Niente paura, pensa l'onorevole Moro: inventiamo un « fondo nazionale di investimenti » e facciamo affluire ad esso obbligatoriamente (così lascia capire il suo famoso discorso) il risparmio contrattuale, quel risparmio tra l'altro che nella proposta dell'onorevole Storti non assumeva questa forma così dura di imposi-

zione, che a me pare essere imposizione fiscale.

L'onorevole Storti indubbiamente sognava di creare una specie di *holding* finanziaria per poter disporre di tutti questi mezzi al 2,50 per cento a favore dei lavoratori: tale era la proposta dei deputati della C.I.S.L. Si trattava di una cifra che poteva far gola per una certa politica, anche perché pagare il 2,50 per cento mi pare molto più comodo di quell'8 per cento che praticano le banche.

Io ritengo che si debba respingere decisamente questo tentativo, e che la « Cisl » in particolare debba rigettarlo perché è grave che il Governo pretenda ora di rimediare ai suoi errori imponendo per legge quel risparmio che i cittadini non vogliono attuare per libera scelta in quanto lo ritengono antieconomico. A noi pare che questo sia veramente enorme sul piano morale, nonché inammissibile sul piano costituzionale e foriero di gravi conseguenze sul piano economico. D'altronde, i colleghi sanno meglio di me che il risparmio non è altro che un consumo differito. I lavoratori differiscono i consumi quando sanno che questi loro risparmi, nel tempo, conserveranno almeno il valore del momento dell'accantonamento: si tratta, quindi, di libera scelta. Ma voi sapete che in questo periodo, scoraggiati da una certa politica, non solo non risparmiano più, ma devolvono ai consumi anche altre riserve che esistevano depositate nelle banche.

Noi abbiamo sottolineato lungamente, durante il dibattito sui provvedimenti anticongiunturali, questa situazione, e abbiamo anche sostenuto l'opportunità di ricreare la fiducia se si vuole il risparmio. L'onorevole Storti invoca un certo articolo della Costituzione che parla dell'azionariato operaio. Ma egli dimentica che proprio da quei banchi, quando si parlò di nazionalizzazione, venne il più pesante, il più duro attacco a quella politica. Noi sottolineammo allora come in Germania presso la *Volkswagen* e in altre aziende si fosse passati da una politica di nazionalizzazione a una di restituzione di azioni al mondo del lavoro. Ma questa nostra presa di posizione fu respinta seccamente, ed oggi si invoca l'articolo 47 della Costituzione. A noi pare che si sia in ritardo, che la situazione sia pesante e che si debba, invece, puntare nel campo del lavoro sull'attuazione di quei precetti costituzionali che testé richiamavo: l'articolo 39, l'articolo 40 e insisto anche sull'articolo 46, onorevole ministro. L'attuazione infatti di tale articolo 46, facendo accedere il lavoro alla responsabilità della conduzione

dell'impresa e alla partecipazione agli utili aziendali nel rispetto della proprietà, avvierebbe e giustificerebbe la presenza responsabile del sindacato nella determinazione del contenuto della programmazione, nella individuazione dei suoi principi informativi, nella indicazione delle mete da raggiungere, nella scelta dell'azione per perseguirle.

Perché il partito di maggioranza relativa non sente esso soprattutto il bisogno di superare l'attuale rapporto fra mondo del lavoro e mondo imprenditoriale per dedicarsi all'attuazione di quei principi che sottolinea sempre nelle sue polemiche; a creare cioè un rapporto di collaborazione fra i vari fattori della produzione? Penso che sia, fra l'altro, molto difficile, trovarsi al banco del Governo e sentirsi dire dall'opposizione (io sono, onorevole ministro, giovanissimo eppure lo dico da sette anni in quest'aula): vogliamo l'attuazione della Costituzione. Voi fuori di qui gridate contro di noi, tuonate contro di noi, scrivete contro di noi; ma che cosa vi chiediamo qui dentro? Vi chiediamo l'attuazione della vostra Costituzione, che è anche la nostra Costituzione. Coraggio, coraggio, onorevole Moro! Il programma che qui è stato illustrato venga attuato: altrimenti dovremmo giudicare molto pesantemente certi aspetti della vostra azione e certi vostri discorsi.

Tra l'altro, l'attuazione dei precetti costituzionali, onorevole ministro, ci consentirebbe un programma di azione concordato tra le categorie dei lavoratori e degli imprenditori; interventi atti a far sviluppare armonicamente redditi e consumi; un'adeguata azione per un ordinato sviluppo; la promozione delle esportazioni; una concreta azione sui prezzi per salvaguardare il potere di acquisto della lira e quindi dei salari; un impegno a favorire il risparmio e gli investimenti, respingendo ogni nazionalizzazione e statizzazione, e dicendo subito al popolo italiano cosa si vuol fare, cioè dove e fino a quando si vuol rompere, così che quei settori che vanno distrutti siano distrutti, ma gli altri riprendano fiducia.

Ora (e mi avvio alla conclusione) vorrei domandare al ministro dell'industria: che cosa succede nel campo dell'artigianato? Dalle relazioni si evince che aumenterebbe il numero degli artigiani. Non è vero, onorevole ministro: aumentano gli iscritti per godere della pensione e della cassa mutua. Pensi che nella mia provincia una azienda industriale notissima, internazionale, ha preso i suoi duemila dipendenti, ha dato loro una macchina, e li ha mandati a casa: lavoro a domicilio. Sono riusciti a fare tali pressioni, attra-

verso ricorsi alla commissione provinciale dell'artigianato, che costoro sono diventati tremila artigiani, naturalmente consentendo a quell'imprenditore di sottrarsi a enormi spese per contributi previdenziali e assistenziali dovuti allo Stato. Naturalmente, tutto ciò ha un prezzo politico e finanziario, pagato a coloro che favoriscono questi abusi. Questo è dunque un settore da sorvegliare molto attentamente, perché non so se quello che avviene nella mia regione si verifichi anche in altre, ma è certo che l'artigianato sopravvissuto è buono, sano, in condizioni di competere con l'estero. Abbiamo delle città come Assisi, Deruta, Gualdo Tadino, Castiglione del Lago, che sono su un piano di competizione europea, lavorano moltissimo, ma hanno bisogno di essere aiutate. Non con soldi: gli artigiani non vogliono soldi anche perché l'Artigianocassa, che in questi giorni ha visto aumentare il proprio fondo, impiega tanto tempo a concedere questo denaro al 3 per cento (e arriva poi sempre dopo un anno) che all'artigiano conviene prenderlo all'8 per cento subito, perché in quell'anno di attesa ha già recuperato gli interessi che deve pagare in più e che vanno perduti.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'Artigianocassa ha concesso agli artigiani più di 200 miliardi di lire. Anche se tarda un anno per comprensibile serietà di procedura, all'artigiano conviene sempre un prestito temporaneo con le usuali banche alle quali corrisponde l'8 per cento, perché dopo un anno trasforma questo debito a breve in una obbligazione al 3 per cento. L'Artigianocassa ha fatto tanto bene agli artigiani d'Italia e mi dispiace che ella, che difende gli artigiani con tanta autorevolezza, non lo riconosca.

CRUCIANI. Non ne parlo male, onorevole ministro. Vorrei solo che si facesse un po' più presto e che i cinque anni fossero portati a dieci.

Vengo al problema dei consorzi: la legge del 1960 ne consente la creazione, anche se gli artigiani italiani sono ostili a consorziarsi perché evidentemente la loro attività si svolge sempre su un terreno competitivo.

L'E.N.A.P.I. sta operando bene, però ha bisogno di denaro. Ora sta, ad esempio, aprendo in tutte le sue sedi delle mostre, non degli uffici vendita. Vi era un tentativo di portare all'estero delle botteghe; ora, non penso che questo tentativo vada sostenuto. Deve essere invece aiutata la creazione di mostre, e penso che i 300 miliardi di cui soltanto ora dispone

l'E.N.A.P.I., che fra l'altro ha anche compiti di assistenza, vadano aumentati.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. E, infatti, imminente il provvedimento relativo.

CRUCIANI. Sono stato presente, onorevole ministro, ad una assemblea di artigiani, Ella ricorderà la legge n. 880, come pure ricorderà l'articolo 20 della legge 25 luglio 1956, il quale prevedeva che entro sei mesi dalla compilazione dell'albo delle imprese artigiane si dovesse adottare un provvedimento legislativo proprio per la soppressione dell'articolo 20. Non soltanto invece non lo abbiamo fatto, ma abbiamo varato un nuovo provvedimento per gli assegni familiari il quale non ha modificato, come invece ci eravamo impegnati con la legge del 1961, i massimali a favore del mondo artigiano.

Quando si parlerà di piani urbanistici in sede di Governo, bisognerà anche pensare che questi piani dovranno tener conto del problema artigiano, dovranno cioè provvedere a tutta una serie di speciali servizi. Non dimentichiamo che vi è tutto un mondo di operatori che lavora a contatto con gli insediamenti residenziali.

Concludo questo mio breve e amaro intervento, signor Presidente; amaro, perché la discriminazione fa tanto male. Noi siamo portatori in quest'aula di una grave lamentela. Gli italiani vengono discriminati ai corsi allievi ufficiali. Prima si metteva un puntino vicino al comunista, al socialista, al « missino »; adesso il puntino vicino al socialista è scomparso. I puntini sono rimasti solo per i comunisti e per i « missini ». Ma i comunisti hanno sempre qualche parroco compiacente e « passano ». Discriminazione nei concorsi, nella vita pubblica, nel diritto di parlare in piazza (come dicevo prima), nel diritto al lavoro, nel diritto di partecipare alle trattative, nel diritto di partecipare alla formazione dei contratti collettivi.

Le citerò un caso assurdo verificatosi ieri, signor ministro. Vi è stata ieri una trattativa per il rinnovo del contratto nel settore delle fibre tessili artificiali. Nelle aziende produttrici di fibre tessili artificiali il sindacato della « Cissal » (che io curo particolarmente), a Napoli, a Terni e a Rieti è più presente di altri. Immagini che a Napoli e a Rieti non esiste la U.I.L., come non esiste ad Este, a Pareto e a Torviscosa. La « Cissal » ha a Rieti due rappresentanti, 5 a Este, 4 a Pareto, 2 a Torviscosa, 5 a Napoli. Ma ieri, alle trattative, la « Cissal » non è stata ammessa ! Sono entrati esponenti di altri sindacati che non hanno al-

cuna rappresentanza dei lavoratori ! Si arriva a questo assurdo.

Questi membri di commissioni interne sono venuti ieri da me, che sono un po' il loro amico. Disarmato, ho detto loro: domani lo dirò in Parlamento. Ma questi lavoratori mi hanno risposto: Onorevole, Parlamento?... Come le interrogazioni che facciamo, a proposito delle quali ormai si sa che viene una risposta solo per quelle facili, mentre non si risponde mai a quelle difficili, per le quali caso mai il Governo chiede di compilare la risposta proprio all'ente o all'organismo investiti dalla denuncia, il quale evidentemente darà quella risposta (se pure arriverà) che tutti possono immaginare.

Onorevole ministro, sta subentrando in noi una sfiducia crescente in questa impostazione, soprattutto in alcuni di noi giovani, che siamo entrati in Parlamento pieni di volontà di contribuire al processo legislativo. Io sono deputato di una regione dove più del 50 per cento degli elettori sono comunisti, e sono eletto dai lavoratori non comunisti, e ogni domenica sono costretto a portar loro l'eco delle gravi delusioni e mortificazioni che purtroppo dobbiamo subire proprio in nome della libertà e della democrazia che io vado sulle piazze sostenendo. Fate in modo che questo stato d'animo non si trasferisca dal Parlamento alla nazione; fate in modo che nei prossimi difficili mesi non possa costituire per certi gruppi (e non mi riferisco certamente al mio) una spinta per sopraffare anche questa modesta espressione di presenza parlamentare, perché questa spinta potrebbe travolgere tutti, forse il Parlamento stesso e sicuramente il Governo. Questa spinta che voi temete da una certa parte, ho l'impressione che questa volta potrebbe venire da un'altra: e, come ella sa, onorevole ministro, si tratterebbe allora di « conquiste » irreversibili, perché dove quelle « conquiste » sono state realizzate, lì da 20-30-40 anni il comunismo impera.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francantonio Biaggi. Ne ha facoltà.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Credo di essere il primo e forse anche l'ultimo deputato che parla al ministro dell'industria sulla situazione industriale. Io non sono così giovane come il collega Cruciani che ha insistito a dire: noi giovani, noi giovani. Io sono un po' più vecchio e ho qualcosa da dire di diverso sul problema che ci angustia; cioè sul problema della crisi economica che stiamo attraversando.

Vorrei notare che, se v'è un Ministero particolarmente impegnato a risolvere i proble-

mi della difficile situazione in cui ci troviamo, questo è proprio quello dell'industria che, come i Ministeri dell'agricoltura, del turismo e delle partecipazioni statali, è caratterizzato da una funzione di coordinazione e di propulsione dei settori produttivi del paese.

Di fronte alla produzione agricola e al turismo, l'industria e il commercio hanno un più forte peso nella formazione della ricchezza nazionale. Basti ricordare che il valore aggiunto della produzione industriale rappresenta il 33,8 per cento (11 mila miliardi circa su 27 mila miliardi circa) contro la componente del 3,5 dell'agricoltura e del 22,5 delle attività terziarie, fra le quali rientrano in parte attività che sono di competenza del Ministero dell'industria e commercio. Siamo quindi nel settore che maggiormente caratterizza la formazione del reddito.

Sembrerebbe ovvio che, nelle angustie in cui ci dibattiamo, lo sforzo di tutti (autorità e cittadini) fosse inteso a escogitare i provvedimenti più idonei per provocare un aumento del reddito nazionale. Ma, a giudicare dai discorsi fatti in sedi responsabili e anche in Parlamento, pare che molti (anche in seno al Governo) si preoccupino più di realizzare schemi teorici intorno a un pseudoprogresso sociale ed economico e di prendere provvedimenti legislativi che sembrano fatti apposta per deprimere il processo di formazione della ricchezza: processo senza del quale ogni disquisizione sul progresso del paese è vaniloquio di teorizzanti che sognano una città ideale come un altro Moro, Tommaso Moro, del XVI secolo, che sognava una città ideale ma utopistica e irrealizzabile.

Il mio discorso, invece, vuole essere realistico e improntato a spirito di patriottica collaborazione.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ci insegni quello che dobbiamo fare! Io mi considero fortunato di poterla ascoltare.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Non ho la pretesa di impartirle degli insegnamenti. Io sono qui per esporle qualche mia idea.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sarò ben lieto di giovarmi delle sue idee.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Ella è molto gentile. La nostra è *une bataille de fleurs*.

Le esporrò dunque modestamente qualche mia idea, della quale ella potrà fare l'uso che vuole. Si tratta comunque di idee che sono frutto di una doverosa meditazione. Mi sforzerò d'altra parte di sfumare per quanto è possibile le critiche di fondo, che tuttavia sono inoppugnabili, sugli errori che carat-

terizzano il centro-sinistra sul piano economico.

Vorrei offrirle, signor ministro, spunti di riflessione su una realtà ben diversa da quella che vorrebbero fosse gli assertori di quelle riforme di struttura delle quali continuano a parlare gli artefici dei guai che stiamo attraversando. Noi preferiamo lasciare da parte le teorie e ragionare in termini produttivistici: amiamo attenerci ai fatti e alle cifre e non costruire i castelli in aria così cari ai molti professori e teologi politici del nostro Parlamento.

Non occorre ricordare i fatti, perché li conosciamo tutti; non occorre citare dati perché abbiamo ormai una ricca documentazione, prima fra tutte quella contenuta nella relazione del governatore della Banca d'Italia; né ripeterò le considerazioni contenute nella relazione di minoranza dei colleghi Alpino e Trombetta, densa di assennati rilievi e di interessanti suggerimenti dettati non da spirito di parte ma dalla coscienza di essere nel giusto.

Nessuno meglio di noi liberali è in grado di comprendere le cause dei danni che una politica infettata dai germi patogeni del marxismo può arrecare al sistema liberistico in cui viviamo. Questo sistema, però, è ancora valido e vitale e noi siamo convinti che meglio di ogni altro esso si adatta alle mutevoli esigenze di una comunità in costante progresso, in evoluzione verso sempre più moderne forme di vita associata. Le accuse di arretratezza e di inadeguatezza che si sentono continuamente in quest'aula all'indirizzo del sistema liberistico, che si afferma essere incapace di risolvere i problemi nuovi della vita nazionale, sono ingiuste e non obiettive. Il difetto, semmai, è degli uomini, non del sistema: tutti i sistemi politici possono essere buoni o cattivi a seconda di chi manovra le leve del comando.

Noi riteniamo che ricada sul Governo la responsabilità di atti che hanno portato al cattivo uso di questa delicatissima macchina, il sistema liberistico, che è stata maneggiata con inesperienza da alcuni, mossi da ingannevoli impulsi politico-sentimentali. Di conseguenza la macchina è stata danneggiata ed è finita nel fosso invece di restare sulla retta via sulla quale avrebbero invece saputo mantenerla, mi si scusi la presunzione, uomini di pura ispirazione liberale.

Ci troviamo oggi di fronte ad un sistema liberale in mano a socialisti e socialiste, i quali non sanno come questa macchina funzioni.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1964

Il nostro sistema è valido ed ogni azione politica che tende a scardinarlo con ordinamenti dirigistici di Stato non può che accrescere i guasti di cui già si è resa responsabile.

Ricordiamo che tutti i guai sono cominciati quel giorno in cui si decise, fra rimorsi e tentennamenti, da parte di una larga maggioranza della democrazia cristiana che sentiva istintivamente a quale pericolo andava incontro lo Stato, di nazionalizzare il settore dell'energia elettrica, così come voleva il teorico del partito socialista, onorevole Riccardo Lombardi.

Ricordiamo questa data (perché è stata rilevata, allora, da più parti e da settori responsabili) non tanto per la nazionalizzazione del settore, che può essere anche giustificata in un determinato momento storico, quanto per il modo e le giustificazioni che voi date a questa operazione che ha portato allo sconvolgimento di tutto un sistema. Siccome questo sconvolgimento era nelle intenzioni precise e onestamente affermate, sia dall'onorevole Lombardi sia da tutta la segreteria del partito socialista, non si può imputare loro la responsabilità di quello che è accaduto.

E da allora che si è verificato il collasso del nostro sistema finanziario ed economico, è da allora che ha inizio la corsa all'acquisto disordinato dei beni di consumo, è da allora che gli operai e gli impiegati chiedono, consci di quanto si sta preparando di triste per loro, aumenti retributivi che consentano di pagare le rate di quanto possiedono oggi, perché sentono che « del domani non c'è certezza ». Si tratta di un fenomeno psicologico: molte richieste salariali sono state fatte sotto la spinta di dover pagare le rate.

Faccio questa constatazione, non imputo certamente ai cittadini di essersi lasciati trascinare nell'illusione che l'Italia fosse diventata ad un tratto la terra di Bengodi. La responsabilità non è dei cittadini, bensì del Parlamento e degli uomini politici i quali, quali che fossero le loro giustificazioni, non hanno voluto ascoltare gli ammonimenti che venivano da parte dei responsabili e dei tecnici della finanza e dell'economia. E la classe politica italiana nel suo complesso — noi compresi perché, forse, non ci siamo battuti abbastanza — che porta la responsabilità di quanto sta accadendo.

Mi sembra perciò doveroso in questo momento, da parte dell'opposizione, accentuare la sua opera di critica e, da parte della maggioranza, prendere in considerazione gli argomenti dell'opposizione ricordando che spesso essa ha indovinato quello che poi è

avvenuto: deponendo la presunzione di una infallibilità che non vi è e soprattutto esaminando realisticamente se tutto quello che è stato oggetto di accordo fra i quattro partiti della maggioranza sia ancora valido in questo momento. L'appello rivolto in quest'aula dall'onorevole Malagodi a rimeditare il programma politico è proprio questo: restate al Governo, se ritenete di poter restare, ma cambiate la politica, non chiedete al paese il sacrificio del suo benessere, della sua sicurezza nel futuro correndo l'avventura di instaurare una società socialista. E questo è quello cui si tende, oggi, da una parte delle forze collegate: una società socialista come soluzione finale dei problemi del paese, un tentativo che per lungo tempo aggiungerà lacrime ed ansie alle molte lacrime ed ansie che ha già provocato per gli errori fatti fin qui.

E, premesso tutto questo e se questo è il quadro politico, se accettiamo il fatto reale che siamo inseriti in una società ad economia di mercato, se respingiamo, come io penso che si debba e si voglia da una gran parte delle forze della coalizione, il velleitario disegno di costruire una società socialista, allora i rimedi a cui si deve ricorrere partendo da alcuni propositi fermi ed irrinunciabili, sono identificabili oltre che nelle proposte avanzate nella relazione del collega Trombetta anche in alcune considerazioni che io mi permetterò di svolgere.

Desidero partire, onorevole ministro, da un presupposto fondamentale che è stato accettato da dichiarazioni ufficiali di Governo. È stata ricordata qui anche una polemica Saragat-*Economist* sul problema della svalutazione della lira, soluzione negata dal nostro ministro degli esteri. Questo in effetti deve costituire il punto di partenza, anche se ci sono arrivate autorevoli suggestioni dall'estero. È il sistema più semplice, più comodo quello di dare un taglio al valore di acquisto della lira e in questo senso si può più facilmente e più rapidamente assestare la bilancia delle importazioni e delle esportazioni. Ma, e su questo siamo tutti d'accordo, vorrei (anche dopo la visita di Marjolin, che spero non abbia insistito su questa concezione della svalutazione della moneta) che il Governo affermasse ancora una volta che la lira non si svaluta. Ma se questa è la premessa, se questo è il dato fermo di partenza ne derivano conseguenze di ferrea logica liberale, piaccia o non piaccia all'onorevole Riccardo Lombardi.

La discussione si deve sviluppare partendo da questo concetto e intorno a questo punto:

noi dobbiamo riportare la nostra produzione su un piano di competitività internazionale. Questo è il tema base che deriva dal fatto dell'accettazione della stabilità della moneta.

Noi abbiamo chiarissimo il panorama di quella che è la situazione e non voglio qui stare a tediare l'onorevole ministro che avrà certamente letto le relazioni sia del governatore della Banca d'Italia sia dell'« Istat ». Ricorderò solo un momento come si è svolto questo processo che ha portato l'Italia in serie difficoltà sui mercati internazionali. Il processo è dovuto, soprattutto, alla politica salariale. Che cosa dice la relazione della Banca d'Italia? Dice che fino al 1961 i livelli retributivi erano aumentati con la produttività la quale era aumentata di 46 punti e così i salari di 46 punti. Dal 1961 in poi, abbiamo registrato la rottura di questo equilibrio, l'aumento dei redditi di lavoro dipendenti ad un ritmo di gran lunga superiore a quello della produttività e degli altri redditi.

Dal 1962 l'aumento dei salari giunge fino a tre volte quello della produttività e nel 1963 il reddito aggiuntivo fa giungere al 96 per cento il reddito di lavoro (il 24 per cento di aumento) contro un aumento del 4 per cento della produttività. Siamo già in una fase di squilibrio. Quindi, se la produttività in questi anni non si è accresciuta di molto, questo non si può imputare ai soli imprenditori perché è mancata la possibilità di quei massicci investimenti senza la quale non si può soddisfare l'esigenza di uno sviluppo dell'industria particolarmente nei momenti critici. Ora, le risorse finanziarie si sono contratte e l'industria ha però dovuto far fronte, malgrado questa carenza del risparmio, all'aumentata produzione. È mancato l'autofinanziamento, che, com'è noto, rappresenta per il 90 per cento il sistema per il rammodernamento e l'ampiamiento strutturale delle industrie italiane. Quale situazione si è creata per l'apparato produttivo? Nel 1963 ci si è trovati di fronte a una serie di difficoltà finanziarie e creditizie: minore formazione del risparmio, mancato funzionamento dei mercati mobiliari, stretta creditizia operata in funzione di drenaggio della liquidità e imposta soprattutto dal fortissimo saldo passivo della bilancia dei pagamenti. Aggiungiamo un clima di sfiducia e di scoraggiamento da parte degli operatori economici, per cui oggi ci troviamo con una scarsissima disponibilità di mezzi liquidi per far fronte al potenziamento delle nostre aziende industriali.

Nonostante questo, abbiamo avuto una produzione industriale che ha continuato a progredire, aumentando del 9,6 per cento nel 1963 rispetto all'8,2 per cento del 1962.

In queste condizioni occorre esaminare cosa bisogna fare nel settore dei costi di produzione e in quello del finanziamento delle aziende. Per tenere ancorata la lira al tasso di cambio ufficialmente riconosciuto, bisogna essere intenzionati a fare determinate cose e non altre; cioè bisogna preoccuparsi anzitutto del problema della competitività della produzione italiana in termini monetari e adeguare le componenti di costo della nostra produzione a quelle del mercato. Alcune di queste componenti sono manovrabili in un senso o nell'altro, altre non lo sono che in un senso. Tra queste ultime è la componente compenso al lavoro che, come ho già rilevato, in un mondo libero è in funzione della produttività. In un mondo di progresso tecnologico, di aggiornamento delle strutture, di affinamento dei processi produttivi, di sviluppo della ingegnosa dei ritrovati per virtù di ricerche creative e di geniali esecutori, in un mondo libero il livello dei salari corre in su nella misura in cui l'azione sindacale, se responsabilmente diretta e attuata, riesce a realizzare armonicamente la massimalizzazione del profitto. In una società libera e ordinata capitale e lavoro vanno a braccetto e l'azione sindacale non si trasforma, come sta avvenendo, in lotta di concorrenza politica fatta sulla pelle dei lavoratori. Altro è il discorso in una società socialista, a predominio assoluto dei comunisti, nello Stato imprenditore e unico distributore di beni e servizi. Abolita la contrattazione sindacale, si capitalizza il risparmio con una forzosa determinazione del compenso al lavoro, con controllata immisione sul mercato di beni scadenti e scarsi. Il panorama di questo mondo ideale che sarebbe sognato da noi, da molti ingenui, non è lontano: basta andare nella Germania orientale, in Ungheria, in Cecoslovacchia e anche nel « paradiso perduto » del mondo socialista che è l'Unione Sovietica. E quindi menzognera la tesi che soltanto lo Stato socialista possa massimizzare i redditi del lavoro dipendente, perché nella stessa Unione Sovietica il capitale ha il suo padrone, più esoso e meno intelligente del detestato padrone capitalista, che fra l'altro non esiste nemmeno nel mondo libero.

In quest'aula abbiamo ascoltato le diatribe teoriche di sindacalisti di varia estrazione sui limiti percentuali di aumento salariale ammissibili. Abbiamo ascoltato il discorso dell'ono-

revoles Storti in favore del risparmio contrattuale, contrastato (ed è strana questa contrapposizione di tesi) dai sindacalisti socialcomunisti. Tutto ciò fa restare perplessi coloro che si occupano, ritenendolo tema essenziale, della competitività dei costi di produzione.

Parlando di competitività, il tema essenziale è la voce relativa alla componente del lavoro. Non è detto per altro che essa possa essere tenuta ferma nella sua sommatoria, costituita dalla retribuzione e dagli oneri sociali. È chiaro che sugli oneri sociali è possibile operare, e qui l'intervento dello Stato è dirimente, purché abbia la volontà politica e la forza di intervenire.

Tutti sappiamo che il nostro sistema previdenziale è vecchio, farraginoso, malato e defatigante: occorrono riforme radicali e soprattutto occorre la volontà di attuarle. Nelle circostanze presenti, anche agli effetti della produttività, il problema della riforma del sistema previdenziale è preminente. Occorre però un granitico concorso di volontà per attuarla. Bisogna smantellare bardature e abolire privilegi che verranno difesi con le unghie e coi denti dai beneficiari, organismi e persone, tutti duri a morire.

Dubitiamo che i democristiani e i socialisti sappiano manifestare questa concordia e questa determinatezza, liberando dalla steppaglia del sottobosco questi organismi che dovrebbero essere la quintessenza manifesta della solidarietà nazionale e della sollecitudine dello Stato verso i vecchi, gli invalidi e i bisognosi.

La previdenza sociale, anziché strumento di tranquillità per il futuro, dà prova e dimostrazione di inefficienza e di incapacità organizzativa. Qui non si fa il processo alle singole persone. È ovvio che esistono eccellenti servitori della cosa pubblica anche nell'amministrazione della previdenza sociale. E però altrettanto ovvio che esiste una incapacità della classe dirigente politica ad adeguare ai tempi strumenti antiquati, a modernizzare sistemi di assicurazione e sistemi di costo, ad impedire la trasformazione degli organismi previdenziali in *moloch* avidi di pubblico denaro.

Questi enti funzionano male, là dove invece vanno benissimo gli enti assicurativi privati. Le soluzioni prospettabili per una radicale riforma sono di tre tipi: il primo prevede che i proventi degli enti previdenziali siano tutti conferiti in tesoreria, la quale provvede ad erogare i fondi necessari all'assistenza secondo i criteri stabiliti dal Parlamento, sottraendo quindi a questi enti la parte relativa

alla gestione dei fondi per la costruzione di immobili, ecc. Ci penserà poi lo Stato a spendere male i soldi: allora tanto vale darli alla tesoreria e snellire tutte queste organizzazioni che devono occuparsi degli investimenti. Oppure raggruppare tutti questi enti e uniformarli a quelli che sono i sistemi previdenziali di tutti i paesi del mercato comune europeo: anche qui vi sarà molto da imparare. Se cioè riuscissimo — è una questione che dovrebbe essere risolta nell'ambito del mercato comune europeo — ad unificare tutti questi enti e i sistemi di essi, creeremmo veramente un *pool* delle assicurazioni sociali e riusciremmo forse a portare a livelli equiparabili gli aiuti che gli enti assistenziali devono fornire ai loro associati. O infine — questa sarebbe la soluzione più intelligente, quella che piacerebbe a noi, ma è irrealizzabile, lo riconosco — la previdenza si affida a consorzi di società assicurative legate ad opportuni contratti di concorrenza, come del resto succede in Svizzera. È un regalo che ci ha fatto il fascismo quello dell'« Inail » e di tutta quella compagnia di società.

Il fine del discorso è questo: cercare, attraverso una migliore efficienza del sistema previdenziale, di diminuire i costi; in questo modo si eliminano gli organismi parassitari e nello stesso tempo si consegue una assistenza migliore per lo stesso ammontare di contributi. Per cui la riorganizzazione del sistema previdenziale si trasforma in definitiva in un beneficio per i lavoratori. Bloccare quindi l'incidenza dei costi sociali del lavoro è esigenza della produzione; e poiché parliamo di competitività, ho voluto accennare a questo punto richiamando su di esso l'attenzione dei ministri presenti.

Costi fiscali. Le componenti del costo di produzione sono diverse, e tra esse vi è anche il costo fiscale. Al riguardo accennerò molto brevemente che norme precise ci impegnano nel mercato comune europeo, in materia di oneri fiscali, per quanto riguarda la produzione e per quanto riguarda le importazioni; e stanno per adottarsi da parte del Governo — se le informazioni della stampa sono esatte — inasprimenti fiscali per determinate produzioni.

Ora non possiamo anticipare giudizi su quello che sarà certamente portato davanti alle Camere. Però possiamo fin da ora formulare alcuni suggerimenti. Uno di questi riguarda l'I.G.E. Il sistema dell'I.G.E. in cascata è oggetto di discussione, lo sappiamo, onorevole ministro. Oggi c'è chi vuole l'I.G.E. e chi non la vuole, chi la vuole a cascata e

chi la vuole non in cascata. L'I.G.E. in cascata va trasformata; non so a che punto siano gli studi circa la trasformazione dell'I.G.E. in imposta sul valore aggiunto da riscuotersi in una soluzione sola alla produzione. E questo un problema estremamente interessante (sto toccando temi che riguardano il complesso della produzione): anche questo acceleramento di decisioni sulla questione dell'I.G.E. è auspicabile perché porta a semplificazioni nelle stesse aziende produttrici.

Ma vi è un altro tema che può aiutare a superare il momento critico attuale: quello delle incentivazioni, sul quale occorre concentrare una particolare attenzione. Vi sono due tipi di incentivazioni, sui quali conviene forse soffermarsi un momento. Io mi domando, onorevole ministro, se nelle presenti circostanze non ci convenga ricordare quello che è stato l'esempio classico di incentivazione ad altri investimenti. Nel 1948 in Germania una delle riforme più efficaci del governo federale di Erhard è stata la *Investitionshilfegesetz*: si tratta di parola lunga, che ella capisce, onorevole ministro, cioè l'aiuto agli investimenti, che ha avuto la durata di cinque anni e che ha consentito praticamente la ricostruzione dell'industria germanica.

E qui una breve parentesi, onorevole ministro: i tedeschi hanno fatto la loro programmazione. Ed io ho avuto occasione in sede di Commissione finanze e tesoro di dire: almeno fossimo capaci noi di avere poche idee chiare, invece di tante e confuse.

Che cosa è stata la programmazione tedesca? Prima i servizi pubblici, non le sovrastrutture. Le stazioni sono state lasciate per ultime e credo che ancora se ne debbano fare. In secondo luogo i mezzi di lavoro, e la Germania li ha ricostruiti. In terzo luogo case e città. La Germania attraverso questi tre canoni ha ricostruito le sue città secondo criteri di razionalità urbanistica e ciò le è stato consentito dalla disgrazia di avere avuto praticamente distrutte le sue città. La Germania, quindi, ha dimostrato una concezione logica della programmazione che è stata osservata e che ha portato a quei frutti cui ha portato.

Ora, noi diciamo: la *Investitionshilfegesetz* venga applicata da noi per la Cassa per il mezzogiorno, cioè gli investimenti che vengono trasferiti dalle aziende del nord per la costruzione di nuovi impianti hanno dato determinati benefici, ma adesso mi pare che convenga riconsiderare se, per un limitato numero di anni e per superare la congiuntura, non sia opportuno vedere se queste norme di esenzione da ricchezza mobile dei

reinvestimenti degli utili debbano essere rispolverate entro determinati limiti per non vanificare, come si suol dire e come è diventato di moda dire da qualche tempo a questa parte, le provvidenze della Cassa per il mezzogiorno. Cioè, questo è uno dei modi di incoraggiare l'industria a reinvestire gli utili.

Un altro provvedimento è quello dei raggruppamenti aziendali. Tutte le volte che si parla di queste cose pare che si voglia favorire il grande capitale a danno della comunità, ma se si ragiona pacatamente, come noi facciamo, si capisce che questi raggruppamenti di aziende conducono ad una forma di razionalizzazione e di diminuzione di costi.

Quindi, anche quei provvedimenti di legge che erano in corso di esame al Governo circa la esenzione fiscale dei raggruppamenti di aziende, mi pare che valga la pena che siano riesaminati.

Circa la politica del credito enuncerò alcuni concetti generali. Se oggi si va in banca, non si sa con quali criteri vengono erogati i denari di cui le banche dispongono. Si sa che la preminenza assoluta è data alle aziende I.R.I.; ma è ingiusto, non è logico, perché non vi è soltanto la produzione dello Stato, esiste tutto il mondo del lavoro rappresentato dall'industria privata, dalla piccola e media industria, ecc.

Ora, stabilire una politica chiara e precisa circa la manovra del credito (in questi momenti bisogna manovrare il credito) è compito dello Stato. Nella selezione del credito, quindi, devono essere tenute in debito conto le esigenze di tutti quelli che concorrono alla produzione della ricchezza: grandi, piccoli, Stato, privati, consumo interno, esportazione. Questo è proprio un campo di programmazione e se il Governo sapesse veramente fare in questo campo qualcosa di buono e di razionale è il caso di dire: « qui si parrà la tua nobilitate » in tema di programmazione.

Vi è un altro settore di esenzioni fiscali, onorevole ministro, ed è quello della ricerca scientifica. In tutto il mondo libero, almeno nei grandi Stati, le somme investite per la ricerca scientifica nelle aziende, è in esenzione fiscale: viene imputata a spese, non ad utili o capitali. A me sembra quindi che in questo momento il preoccuparsi di questo tema — vi sono riunioni in cui si parla di ricerca scientifica — sia quanto meno pertinente. Ho visto invece che sul bilancio dell'industria è stata imputata per questo fine la somma di 56 milioni: una cosa da niente.

Capisco che lo Stato non possa fare di più. Capisco che la ricerca scientifica che può

venire finanziata dallo Stato — mi corregga se sbaglio, onorevole ministro — è soltanto la ricerca pura, quella universitaria; ma la ricerca scientifica che crea nuovi prodotti costa enormemente. In genere le grandi industrie straniere dedicano notevoli percentuali dei loro introiti — il 2, il 3 e talvolta anche il 5 per cento del loro bilancio — alla ricerca scientifica. Quando pensiamo a quei grossi complessi che lanciano sul mercato sempre nuovi prodotti, è naturale che sia così. Da noi invece non si è ancora penetrati in questo concetto. Lasciamo pur fare alle industrie private in questo campo, ma mettiamole in condizione di poter dedurre dalla ricchezza mobile i fondi che loro occorrono a questo titolo.

La ricerca scientifica è un pilastro; tutto il mondo della produzione più avanzata è su questo piano. Anche noi saremmo certamente in grado di fare quel che hanno fatto i giapponesi e gli svizzeri, che non hanno più fosforo di noi nel loro cervello. Ma il fatto è che essi sanno organizzarsi in un modo veramente ammirevole e la grandezza dei popoli non è data tanto dalle ricchezze naturali, quanto dal loro ingegno.

Vorrei solo accennare di sfuggita alla grave situazione che si sta creando nel mondo del lavoro circa il finanziamento dell'edilizia. Sono un milione di operai quelli che lavorano nell'edilizia, più tutti quelli che lavorano nelle industrie affini. Lo sappiamo: un 10 per cento di calo nell'industria edilizia sono 100 mila operai che vanno a spasso, una cosa che veramente deve preoccupare. E credo che l'unica cosa che convenga dire anche in questo caso è di esaminare sul piano pratico quello che convenga fare subito, perché non sia troppo tardi.

Vi sono i programmi della « Gescal », su cui credo si debba agire al più presto, accorciando anche il termine di 10 anni dei suoi programmi. La « Gescal » è uno dei modi per dare lavoro all'edilizia. So che non è facile, onorevole ministro; ma v'è una certa inerzia in tutti questi enti che bisognerebbe rimuovere.

Un altro suggerimento sarebbe quello di fare quanto è stato fatto in Germania. Alludo al risparmio-casa. Studiamo questa forma di risparmio che non è obbligatoria, ma che è certo molto sentita. Il risparmio-casa è una forma che può incoraggiare la costruzione di nuovi alloggi. V'è la possibilità di introdurre anche nell'industria immobiliare il sistema svizzero dell'*investment-trust*. Anche questi

argomenti però non posso sviluppare in questa sede.

Credo che soprattutto occorra studiare la possibilità d'un istituto finanziario centralizzato e snello, sul tipo del mediocredito, che potrebbe essere promosso dalle grandi banche d'interesse nazionale, col concorso dello Stato, e che potrebbe operare agevolmente attraverso sportelli e sezioni di credito fondiario delle banche raccogliendo il risparmio e i premi statali e emettendo le parti di *investment-trust*. Vi è dunque nel campo dell'edilizia (che è quello che maggiormente deve preoccuparci) la necessità di operare presto e bene.

Tralascio altri argomenti per fermarmi un momento sul commercio, altro malato che ha i suoi guai. Non è facile intervenire per rendere meno cari i costi della distribuzione e per snellirla. Mi pare però che alcune cose si possano studiare e incoraggiare. Non so quali siano gli atteggiamenti del Governo in tema di libertà di commercio, cioè di abolizione delle licenze di esercizio. Qui una diversa disciplina evidentemente si impone. A mio modesto avviso, dovrebbero essere incoraggiate tutte le forme di associazione cooperativistica sia per l'acquisto e sia per la vendita dei prodotti, in particolare quelle forme cooperativistiche che hanno dato così eccellenti prove in altri paesi liberi e che riguardano l'agricoltura, per cui il prodotto agricolo viene direttamente immesso dal produttore sul mercato, sia sotto forma di prodotto diretto, sia sotto forma di prodotto lavorato. Tutte queste forme di conduzione cooperativistica per lo smercio dei prodotti dovrebbero essere propagate.

Vi è poi il problema del commercio con l'estero, anche questo tema non strettamente di competenza del Ministero dell'industria, ma evidentemente connesso. Quando ero più giovane avevo occasione di visitare le nostre delegazioni all'estero nei più strani e interessanti paesi. Devo dire che la nostra organizzazione di Stato per quel che riguarda il commercio con l'estero è veramente inefficiente e inadeguata alle necessità. Il discorso dovrebbe essere rivolto al ministro del commercio con l'estero, il quale però ha le mani legate perché non si è potuto ancora sciogliere il famoso divario di competenze e di opinioni fra Ministero degli affari esteri e Ministero del commercio con l'estero.

Il commercio con l'estero deve essere studiato ed appoggiato dalle nostre organizzazioni di Stato anche in nuovi paesi. È arrivato il momento di guardarsi attorno. Se si

gira il mondo si scoprono mercati e possibilità che noi non ci sognamo stando qui. Ricordo il mercato delle biciclette a New York: nel 1953-54 i tedeschi vendevano le biciclette, ma noi avevamo la nostra industria di biciclette in crisi e non ne vendevamo nessuna. Lo stesso dicasi per il mercato dei micromotori in India e nel Pakistan. Ho parlato con alcuni miei conoscenti nel campo della produzione di motori, della «Ducati» e di altre ditte di Milano e li ho informati che in Cina stanno sostituendo i *rischiò* con motorette francesi e giapponesi.

Vendere motorette in India e in Cina significa vendere bastimenti di prodotti!

Vale dunque la pena di approfondire lo studio dei mercati. Chi ha visitato certi mercati sa quante cose si potrebbero fare. Purtroppo gli italiani non amano girare per il mondo. Né, d'altra parte, abbiamo rappresentanze adeguate che possano informarci sui vari mercati.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non credo che ella stia facendo un complimento agli imprenditori che esportano per 3 mila miliardi di lire, e non solo in Pakistan e in India, ma in ogni parte del mondo. Questo desidero sottolineare, anche se evidentemente si può fare di più.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Io non sto accusando nessuno. So bene che i nostri prodotti vengono esportati. Quello che io chiedo è che le piccole e medie industrie siano incoraggiate. Non è giusto pensare che le nostre critiche siano tutte sterili. (*Interruzione del Ministro Medici*).

Vorrei ora concludere con alcune considerazioni di carattere generale. Noi stiamo subendo in questo momento le ripercussioni della concorrenza dei prodotti stranieri e d'altro canto impegni assunti internazionalmente ci impediscono di fare determinate cose. Ebbene, io mi chiedo se non sia possibile svolgere una campagna psicologica a favore dei nostri prodotti. In America si usa lo *slogan*: *buy american*; perché non usare e divulgare anche noi la formula: *buy italian* (comprate prodotti italiani)? Il fatto psicologico influisce enormemente. Ora, poiché il Governo ha in mano due formidabili strumenti, la radio e la televisione, che spesso vengono usati a sproposito, perché non fare un'intelligente campagna propagandistica a favore dei prodotti italiani per mezzo di questi strumenti? Perché non spiegare che non serve comprare automobili tedesche quando in Italia se ne possono acquistare di ugualmente eccellenti?

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È un'idea apprezzabile.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Mi sembra che il suggerimento sia pertinente perché la gente non si è ancora persuasa che tutte le volte che compra un prodotto straniero fa uscire valuta dal proprio paese. Può darsi che la mia proposta non sia valida (non ho la presunzione dell'infallibilità che hanno certi uomini politici) ma penso che questa campagna per «comprare italiano» possa essere una buona iniziativa anche se prima di venire attuata dovrà essere oggetto di attento studio.

Ho cercato, signor ministro, di portare il mio modesto contributo alla soluzione dei problemi del nostro paese. Forse non ho detto nulla di nuovo perché ella è certamente in condizione di sapere e conoscere assai meglio di me, perché occupa un posto di responsabilità e di comando, la realtà del paese. Credo tuttavia di aver dato nei limiti delle mie modestissime forze un contributo di buona volontà al quale unisco l'augurio che ella riesca veramente a riportare pace, coraggio, fiducia nel campo dell'industria e del commercio italiani. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Zincone. Ne ha facoltà.

ZINCONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso iniziare questo intervento senza ripetere la deplorazione già formulata da altri parlamentari, nell'aula della Camera e in quella del Senato, per il metodo usato dai gruppi della maggioranza e da alcuni loro aperti fiancheggiatori nella discussione del bilancio dello Stato. Non da oggi, ma dalla vita dei più antichi parlamenti, l'approvazione o il rigetto del bilancio rappresentano l'essenza del controllo del potere legislativo su quello esecutivo. Aver ridotto questo momento primario e insostituibile della vita democratica a un atto di pura forma, ad una semplice iscrizione notarile; avere ostentato disinteresse e quasi fastidio per questa discussione che molti hanno ritenuto inutile (e forse lo è di fronte all'alta politica delle lettere segrete fra componenti del Governo e delle trattative sottobanco fra direzioni di partiti e correnti interne dello stesso partito); aver depresso il dibattito sul bilancio, tutto questo vuol dire una sola cosa: compiere un altro passo avanti su quel cammino che l'attuale vicepresidente del Consiglio dei mini-

stri definiti nel 1946 con una parola d'ordine lapidaria: « dal governo al potere ». Una definizione che possiamo anche tradurre in linguaggio più preciso: « dal governo al regime ».

Nell'ambito di questa discussione affrettata e sommaria è mio compito esporre il punto di vista del gruppo liberale sul capitolo del turismo, sport e spettacolo. L'argomento ha larghe connessioni con le competenze di altri ministeri: dai trasporti ai lavori pubblici, dall'istruzione alla marina mercantile. I colleghi e il rappresentante del Governo mi perdonino, perciò, alcune digressioni su questioni di competenza di altri capitoli di bilancio, digressioni che saranno tali soltanto in apparenza.

Alla fine di questo mese, cioè fra dieci giorni, verranno a scadere tutte le attuali leggi sul cinema: una industria che nel 1963 ha dato 30 milioni di dollari di proventi dell'esportazione e oltre 40 miliardi di tasse all'erario. In questi anni di congiuntura economica difficile e di capovolgimento di un favorevole equilibrio della bilancia dei pagamenti, l'industria cinematografica italiana ha retto il campo nella difficile competizione del mercato comune, tanto che non a suo favore, ma contro la sua affermazione sui mercati europei (se le informazioni lette sulla stampa sono esatte) si invoca da taluni nostri soci l'applicazione delle clausole di salvaguardia.

Contro questa attività, che svolge una funzione essenziale anche nel campo della cultura e perfino nell'affermazione del prodotto italiano all'estero, i governi democristiani hanno svolto una politica costantemente punitiva, adottata in seguito anche dai governi di centro-sinistra. Al secondo o al terzo (non so se il Ministero Fanfani del 1958-59 sia considerato Governo di centro-sinistra o no) di questi governi e in particolare all'attuale ministro onorevole Corona, dobbiamo alcune apprezzabili dichiarazioni di intenzioni, purtroppo non seguite finora dai fatti. Data la scadenza che incombe, ci si deve render conto che l'approvazione di nuove leggi per l'industria cinematografica è urgente e ha precedenza assoluta (o almeno, a rigore di logica, dovrebbe averla) fra tutti i provvedimenti da prendere in considerazione dopo la chiusura di questo bilancio. Molti rami dell'industria italiana — dall'automobile all'edilizia — sono stati gettati in situazioni critiche dalla politica di questi ultimi governi. Aggiungerne un altro, e volontariamente, sarebbe grave responsabilità (non del ministro

del quale, come ho detto, si riconoscono le buone intenzioni) ma collegialmente del Governo e di tutti i componenti della sua maggioranza.

La politica cinematografica seguita dai governi diretti dalla democrazia cristiana o da essa esclusivamente composti, si è imperniata su due criteri: a) una tassazione drastica sui biglietti d'ingresso ai cinema e quindi dei proventi lordi dell'intera industria cinematografica. Nel 1963 i 140 miliardi di incassi dei cinema sono stati decurtati dal prelievo serale di oltre 36 miliardi di lire, in aggiunta a tutte le altre tasse e imposte; b) una parziale restituzione delle tasse, attraverso i « contributi », o « ristorni » o « premi » governativi.

A parte ogni critica alla impostazione generale del sistema, i suddetti « contributi » o « ristorni » o « premi » sono versati quasi sempre con enorme ritardo, dopo lunghe trafile burocratiche. In questo modo aumenta enormemente il peso degli interessi passivi, che sono alla base delle frequenti crisi di singole aziende, e della incertezza dell'intero settore.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Stiamo facendo di tutto per accelerare, però le difficoltà nascono dalla legge sulla contabilità generale dello Stato.

ZINGONE. Lo so. Ho detto che ella è pieno di buone intenzioni e gliene diamo atto. Purtroppo vi è una situazione di fatto che noi abbiamo il diritto di ricordarle e per la quale ella, onorevole ministro, ha il diritto di agire premendo nell'ambito del Governo. Vi sono leggi generali che ostacolano anche l'indirizzo della politica del credito; ella ha il dovere di farlo presente ai suoi colleghi del Governo che fanno pressioni per altri settori primogeniti; poiché di primogeniture, in Italia, ce ne sono molte.

La situazione si è oggi aggravata per l'improvvisa e severissima restrizione dei crediti della sezione di credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro, in omaggio a un indirizzo politico del Governo, che viene definito anticongiunturale, ma che in realtà contribuisce (almeno nel nostro caso) ad aggravare gli effetti negativi della congiuntura economica. È opportuno far presente che la sezione di credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro (secondo informazioni degne di fede) risulterebbe creditrice di molti miliardi di contributi governativi ceduti dai produttori. Il ritardo di questi pagamenti dovuti dal Governo avrebbe contribuito a ridurre al minimo le nuove operazioni di credito.

Il macchinoso sistema dei « ristorni » restituisce al cinema circa 10 miliardi sui 36 incassati dall'erario con la tassazione dei biglietti d'ingresso. Le manifestazioni di buona volontà del ministro Corona non ci consentono, purtroppo, di chiudere gli occhi sul peggioramento del sistema, in preparazione con la nuova legge.

Le prime notizie sui progetti in corso di elaborazione ci dicono che il Governo intenderebbe sostituire gradualmente al sistema basato sui contributi « automatici », una procedura di premi cosiddetti di qualità. In teoria questo indirizzo sembrerebbe ispirato dal desiderio di tutelare i valori morali ed artistici della produzione cinematografica. In pratica, l'impostazione del nuovo sistema appare tale da influenzare in partenza gli indirizzi politici ed ideologici, il contenuto della produzione cinematografica nazionale.

Vorremmo fidarci, in questo campo come in altri, delle buone intenzioni verbali del Governo. Purtroppo, siamo di fronte a precisi elementi di fatto che autorizzano la più legittima diffidenza. Si veda il declino della mostra cinematografica di Venezia, ridotta a strumento pubblicitario di una mediocre produzione « contenutistica », o meglio propagandistica, vuoi italiana vuoi di oltre cortina.

Contro l'indirizzo paternalistico che mira a distruggere ogni residuo di indipendenza della produzione cinematografica, attraverso la sapiente dosatura delle « provvidenze » statali noi rivendichiamo una diversa e più liberale politica. Come ebbi già modo di dire in quest'aula, in occasione della precedente discussione del bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo (e qui apro una parentesi per dire che il ministro allora in carica confondendo il mio intervento con quello di altri colleghi, mi elogiò per un giudizio espresso nei confronti dell'operetta, che a me non piace e non ho mai frequentato), la via giusta non è quella delle provvidenze, ma è quella della detassazione del cinema e di tutto lo spettacolo. Non dobbiamo dimenticare che il cinema e tutti gli altri spettacoli soffrono la concorrenza diretta incessante e continua del monopolio statale radiotelevisivo. Mentre negli Stati Uniti e negli altri paesi esiste una fattiva collaborazione fra l'industria cinematografica nazionale e la libera industria televisiva, in Italia il monopolio statale continua a sfornare filmetti e telefilm esteri, acquistati a condizioni di vero *dumping*, e ignora ogni possibilità di collaborazione diretta, con ordinazioni o commesse all'industria cinematografica nazionale.

La mancanza di ogni coordinamento fra cinema e televisione, rende ancora più attuale la nostra antica richiesta di trasferire il controllo sulla R.A.I.-TV. al Ministero competente per lo spettacolo dato che la televisione non è un mezzo di telecomunicazione per messaggi privati, ma insieme con lo sport agonistico e professionale è uno dei grandi spettacoli popolari del mondo moderno.

Non posso concludere questa parte del mio dire senza due brevi accenni, alla censura cinematografica e all'industria cinematografica di Stato. Anche qui veniamo a ripetere cose già dette: siamo contro tutte le censure e contro ogni loro giustificazione. La punizione di reati commessi a mezzo dello spettacolo spetta al magistrato penale e non all'opera preventiva di commissioni dipendenti dal potere esecutivo. I produttori interessati ad evitare i rigori della legge (rigori che, sia ben chiaro, desideriamo severissimi contro ogni produzione ispirata a bassa speculazione su istinti deteriori; perché c'è troppa gente che considera lo spettacolo come una sottospecie della tratta delle bianche) creino commissioni di autocensura e si presentino al giudizio del magistrato con tutte le loro responsabilità.

Oggi, nel momento attuale, siamo di fronte ad una situazione delle più discutibili, le commissioni di revisione sono boicottate dalle associazioni degli autori e dei critici cinematografici, notoriamente capeggiate da elementi governativi o filogovernativi. Film regolarmente approvati dalla censura sono stati legittimamente incriminati e più di una volta giustamente condannati dai magistrati. È chiaro, perciò, che l'attuale sistema non rappresenta un presidio morale. È solo, così com'è congegnato, uno dei tanti strumenti di pressione e di deformazione politica a disposizione di chi detiene il potere.

Nel settore degli enti cinematografici di Stato, la politica dei governi democristiani e di centro-sinistra è stata fallimentare. Questa definizione non è eccessiva. Lo Stato ha rinunciato al controllo di una rete di esercizio attiva economicamente e utile per la presentazione della produzione nazionale, rifiutando anche di cederla ai produttori italiani che avevano fatto offerte vantaggiose. Parlo dello « scandalo dell'E.C.I. », che si è chiuso con un non luogo a procedere giudiziario, ma che non può chiudersi con un'assoluzione politica e morale, dato che non sempre ciò che è formalmente legittimo può essere approvato dal punto di vista di una onesta gestione del patrimonio di tutti.

Viceversa, lo Stato ha evitato accuratamente di disfarsi delle sue gestioni cinematografiche passive: istituto L.U.C.E. e Cinecittà. I due enti sono indebitati per una cifra stimata fra gli 8 e i 10 miliardi e si ha il coraggio ora di proporre, con una nuova legge, le spese di altri 10 miliardi, nemmeno per pagare i debiti dell'istituto L.U.C.E. e di Cinecittà (quest'ultima, ormai, invecchiata e raggiunta dall'espansione urbana), ma per escogitare nuovi macchinosi organismi burocratici e monopolistici, destinati ad aggravare il contribuente con nuove e pesanti passività. Qui cito un episodio che dimostra lo sordinamento, la scarsa programmazione delle politiche governative. Infatti, il Governo mentre da una parte si propone una politica di esproprio totale e di gestione pubblica delle aree, dall'altra pare che abbia in animo di lottizzare l'area di Cinecittà (che invece potrebbe servire, per esempio, a incrementare il verde pubblico che in quella zona manca completamente) per ricavare, si dice, una trentina di miliardi con i quali far sorgere una nuova Cinecittà.

Nel parlare dei rapporti fra cinema e televisione ho accennato all'altro grande spettacolo popolare del nostro tempo: lo spettacolo sportivo. Lo sport è educazione fisica e disciplina morale e non mi dimenticherò di questo suo aspetto; ma è anche spettacolo e purtroppo in Italia lo sport spettacolare e professionale ha un netto predominio sulla personale pratica sportiva. A differenza, però, di altre forme di spettacolo, lo spettacolo professionale sportivo preferito in Italia, il gioco del calcio, è cronicamente gravato da forme di passività che non si possono attribuire soltanto a crisi momentanea e a casi di cattiva gestione, ma che offrono nel loro insieme un quadro di colpevole sperpero e di autentico malcostume economico, specie in tempi nei quali si parla di austerità.

L'onorevole ministro del commercio con l'estero, da me interrogato alcuni mesi fa sull'opportunità di mettere fine alla spesa di centinaia di milioni di valuta pregiata per l'ingaggio di calciatori professionisti, ebbe a dare assicurazioni contro il ripetersi di questi fatti in avvenire, anche in considerazione delle nostre attuali difficoltà economiche. Debbo ritenere però che a queste assicurazioni non sia stato dato alcun seguito, se proprio oggi si legge che un famoso calciatore francese è stato acquistato per 87 milioni, ai quali si dovranno aggiungere le gratifiche personali e gli stipendi.

L'indulgenza verso questo tipo di spese inconsiderate purtroppo è vastissima. L'onorevole ministro del turismo e dello spettacolo, e forse più ancora i suoi colleghi dell'interno e delle finanze, dovrebbero dedicare ogni giorno una mezz'ora a scorrere le cronache della *Gazzetta dello sport*, del *Corriere dello sport*, di *Stadio* o di *Tuttosport*, o anche le cronache provinciali dei nostri quotidiani politici, sui quali leggerebbero cose interessanti su quello che oggi, al disopra di ogni preoccupazione congiunturale o governativa e di ogni congresso democristiano, è il vero argomento del giorno: cioè la campagna acquisti del campionato di calcio. Leggeranno, fra l'altro, in queste cronache, notizie di prefetti, di sindaci e di altre autorità che convocano industriali o altri maggiorenti dell'economia locale (magari reduci dall'aver licenziato qualche loro operaio per riduzione di personale) affinché si svenino per sovvenzionare la squadra del posto, coprirne i disavanzi e partecipare con efficienza alla compravendita dei calciatori.

L'esortazione al ministro dell'interno perché richiami i prefetti perlomeno a disinteressarsi dello sperpero di denaro in simili attività improduttive, si accompagna ad un'altra esortazione diretta al ministro delle partecipazioni statali. Infatti, abbiamo una squadra professionistica di calcio che si orna addirittura del nome di un'industria a prevalente partecipazione statale: il « Lanerossi Vicenza ». Questa squadra ha fra i suoi massimi dirigenti il segretario nazionale della democrazia cristiana onorevole Rumor. Credo sia lecito chiedere al Governo quanto costa il mantenimento di una squadra di serie A direttamente alle partecipazioni statali e indirettamente, ma non meno concretamente, al contribuente italiano.

Il vasto affresco di certi sperperi sportivi fa doloroso contrasto con lo striminzito quadrato dei mezzi disponibili per l'educazione fisica e sportiva dei giovani, che oltretutto sono la base per la selezione dei campioni.

Secondo cifre degne di fede, la scuola media italiana dispone attualmente di 1.800 palestre per poco meno di 200 mila classi di studenti. Per raggiungere un livello normale di educazione fisica delle giovani generazioni siamo carenti di almeno 8 mila palestre e di non meno di 6 mila insegnanti di educazione fisica, oltre quelli già in servizio per la gioventù maschile e femminile. Tutta l'Italia sportiva dispone soltanto di 11 piscine coperte e 65 scoperte: cioè quante ve ne sono all'incirca nella sola città di Budapest. I colleghi

dell'estrema sinistra, che sono assenti, potranno rallegrarsi di questa notizia, ma va detto che quegli impianti sportivi esistevano già nel periodo compreso fra le due guerre, ai tempi del regime dell'ammiraglio Horthy.

Gli sportivi italiani si preparano ad affrontare quest'anno la prova suprema delle Olimpiadi. Conosciamo i limiti di questa competizione, deploriamo le infiltrazioni ormai sfacciatamente professionistiche alle quali ha dovuto soggiacere, ma il suo fascino tramandato dalla cultura classica è inalterato. Tutto quello che noi otterremo a Tokio, tutto quello che abbiamo ottenuto in passato va visto nella luce di ciò che abbiamo denunciato: siamo un paese che offre una base ristrettissima al reclutamento sportivo. Intesa sempre la pratica dello sport presso la massa dei giovani come strumento di salute fisica e di educazione alla lealtà, all'altruismo e al coraggio, rimane il problema di una estensione della pratica sportiva presso tutti o quasi tutti i giovani in età scolastica, anche come base per le future leve dello sport agonistico e delle competizioni internazionali.

Il Ministero del quale stiamo esaminando il bilancio e quindi anche il comportamento politico ha fra le sue specifiche e preminenti competenze anche la promozione del movimento turistico. Il turismo è una delle più importanti risorse economiche nazionali. Dopo lunghi decenni di retorica delle « officine pulsanti », ci siamo decisi finalmente a scoprire che il sole, le bellezze naturali ed artistiche, il mare caldo e la buona cucina sono materie prime altrettanto rispettabili del carbone e dell'acciaio. Purtroppo il 1963 è stato un anno anche di crisi del turismo. Rispetto al 1962, secondo rilevazioni ufficiali, abbiamo avuto nel 1963 un incremento di presenze di stranieri dell'1,2 per cento, mentre fra il 1961 e il 1962 l'incremento delle presenze straniere era stato del 15 per cento. Nell'ultimo anno vi è stato viceversa un forte incremento del turismo italiano verso l'estero, il cosiddetto turismo passivo, per cui la stasi del turismo verso l'Italia si è risolta in una diminuzione del saldo attivo del nostro bilancio turistico.

La netta flessione del turismo tedesco verso l'Italia ha suggerito al ministro Corona la lodevole iniziativa di un contatto diretto con le autorità e con gli operatori turistici della Germania occidentale. Non mi soffermo sugli errori psicologici e politici — se veramente di errori e non di deliberata volontà si può parlare — che furono commessi negli anni scorsi da alcune parti politiche con una deliberata e ossessiva identificazione della na-

zione tedesca con un regime che appartiene definitivamente al passato. Sarebbe, però, un grave errore ridurre tutte le responsabilità della nostra crisi turistica del 1963 all'abuso che si è fatto della retorica del tedesco cattivo. Vi sono, infatti, critiche e appunti che ci vengono da ospiti di ogni nazionalità e non soltanto dai nostri vicini germanici.

Il viaggiatore che si reca in un paese straniero ha una serie di nemici che anche gli italiani sono abituati a temere perché abbiamo anche noi la nostra esperienza, ormai di massa, di viaggi all'estero.

Il nemico più temuto è il prezzo del soggiorno in tutte le sue componenti: vitto, alloggio, trasporti pubblici, riparazioni automobilistiche e via dicendo. Con gli attuali rapporti di cambio e nel corso degli ultimi anni l'Italia è diventata uno dei paesi più cari d'Europa. Spagna e Jugoslavia, che sono le nostre concorrenti dirette per via del sole, delle bellezze panoramiche, della tradizionale ospitalità verso il forestiero e del mare caldo, hanno prezzi che si aggirano intorno al 60 per cento di quelli praticati in Italia. Ciò che i nostri ospiti, di tutte le provenienze, lamentano sommamente è la presenza di « voci » strane sui conti degli alberghi e delle trattorie, come l'I.G.E. (perché non chiamarla « tassa »? Questa è una parola internazionale) e la percentuale di servizio, che è obbligatoria in esercizi dove poi la mancia è altrettanto obbligatoria. Questo aggiungersi di addendi legittimi ma imprevisi dà a molte persone, forse suggestionate da antiche letterature, l'impressione che in Italia si debba inevitabilmente essere truffati. L'iniziativa di istituire « pranzi turistici » a prezzo fisso, che è stata presa a Roma e in altre città, è assai lodevole e va incoraggiata.

Penso che dovrebbe essere incoraggiata una iniziativa di questo genere anche in un altro campo, in cui sono frequenti le lamentele: quello delle riparazioni automobilistiche e delle stazioni di servizio. Se per esempio le officine automobilistiche esponessero un cartello in cui fosse detto che una determinata riparazione costa la cifra *tot*, i turisti saprebbero in anticipo la spesa a cui vanno incontro e non si riterrebbero truffati.

CALABRO'. Questo andrebbe bene anche per gli italiani!

ZINCONE. Già, ma noi siamo abituati a questi sistemi e ci difendiamo cambiando meccanico; invece il turista incontra quel meccanico una volta sola, e basta quel meccanico a screditare l'Italia.

Al di là di queste particolarità tecniche, vi è, però, un dato di fatto: l'aumento costante dei prezzi provocato dalla politica di questo Governo. E tale aumento influisce in modo negativo anche sulla presenza dei viaggiatori stranieri. Infatti una cosa è l'arrivo e la partenza dei viaggiatori, un'altra la lunghezza della loro permanenza, cioè il numero dei giorni di presenza. Chi ha dedicato una certa cifra al soggiorno in Italia — e magari ha cominciato a risparmiarla da parecchio tempo — basandosi sulle esperienze precedenti proprie o di conoscenti, e poi la trova insufficiente, dovrà accorciare la sua permanenza oppure dovrà renderla più scomoda; e sarà in avvenire un cattivo propagandista.

I nostri ospiti estivi lamentano notevolmente anche l'affollamento di alcune località tradizionali di villeggiatura, le strozzature delle comunicazioni, i rumori, la delinquenza e l'accattonaggio.

I primi due inconvenienti sono strettamente collegati. Alcune località benemerite, direi quasi storiche, perché sono quelle che per prime hanno ospitato stranieri in massa per villeggiatura, hanno ormai raggiunto i limiti della saturazione: è il caso, ad esempio, della riviera romagnola. Ma a sud della Romagna vi è tutta l'Italia peninsulare, ancora praticamente estranea al nuovo tipo di turista che è il villeggiante estivo, il bagnante in cerca di sole e di riposo, più che di bellezze archeologiche e di ricordi storici.

Per lo sviluppo di un turismo residenziale di villeggiatura nell'Italia centrale e meridionale mancano tuttavia, in modo spesso drammatico, le attrezzature e le infrastrutture di trasporto. Perciò non si può leggere senza preoccupazione il proposito espresso a pagina 39 della relazione di maggioranza su questo bilancio circa il settore delle autostrade, che — dice la relazione — « dovrà essere interessato da una revisione produttivistica del programma di sviluppo »: parole sibilline che però vogliono dire che si faranno meno autostrade e che quelle che sono in programma si faranno in ritardo.

La carenza delle strade e dei mezzi di trasporto raggiunge manifestazioni esemplari, per esempio, in Sardegna, dove pure fioriscono grandi iniziative alberghiere, da Santa Teresa di Gallura, a nord, a Capo Boi, a sud, ma dove le opere pubbliche sono in grande ritardo sulle iniziative private. Cito la zona turistica di Capo Boi e Capo Carbonara e la stessa costa Smeralda che sono servite da tratturi; non c'è neanche il fondo stradale bianco, c'è una specie di pista. Ri-

cordo le gravi deficienze delle comunicazioni marittime più volte ricordate anche in quest'aula in occasione del precedente bilancio del turismo e di quello della marina mercantile. Tanto che viene fatto di domandarsi come potrà la Sardegna, nell'estate prossima, reggere un movimento turistico sollecitato anche da una forte campagna pubblicitaria, quando nello scorso maggio bastarono l'arrivo e la partenza di 500 giornalisti partecipanti al congresso nazionale della stampa per intasare i traffici aerei e marittimi.

È chiaro che le cure rivolte dallo Stato al turismo non possono limitarsi alle attività del Ministero competente e alla benemerita propaganda dell'« Enit », ma debbono consistere in una politica globale del turismo, diretta ad eliminare tutte le attuali remore e componenti sfavorevoli, dagli intasamenti stradali ai conti illeggibili, dai frastuoni assordanti alle difficoltà del parcheggio, dai ladri svuotatori di automobili alle zingare petulanti.

Nel turismo, ripeto, l'Italia ha una delle sue principali ricchezze economiche; e lo stesso si deve dire e ripetere per l'industria cinematografica. L'uno e l'altra dovrebbero essere considerati in prima linea in una politica economica seria: in una politica che non dovrebbe mai essere diretta, come oggi avviene, a sacrificare la realtà all'astrazione e a puntare tutte le carte e tutte le risorse su un improbabile « dovere essere », depredando le nostre ricchezze di oggi e mortificando quello che realmente « è ». (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di compendiare al massimo il mio intervento perché quello del turismo e dello spettacolo, sul quale intendo intrattenermi, come ebbi modo di dire in altra occasione, è lo stato di previsione del « tempo libero »: lo si discute quando vi è qualche ritaglio di tempo !

Certamente i colleghi presenti ed il ministro conoscono i problemi del turismo poiché li seguono con profonda passione. Effettivamente il turismo costituisce un notevole cespite per la nostra bilancia dei pagamenti, così come ha messo in rilievo il collega che mi ha preceduto, e quindi bisognerebbe dedicare ad esso maggiore interesse. 500 miliardi all'anno rappresentano una notevole cifra per lo Stato, ma ho l'impressione che il turismo non riesca a suscitare nel Parlamento e nella stampa l'interesse che esso meriterebbe.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1964

Ricordo che quando a Roma fu tenuta la conferenza mondiale del turismo un oratore ebbe a dire chiaramente che la voce turismo dovrebbe assorbire per spese di propaganda il 3 per cento degli incassi valutari. Quindi, solo per la propaganda per il turismo in Italia si dovrebbe spendere circa 20 miliardi. Naturalmente, siamo molto al di sotto di tale cifra; infatti lo stanziamento previsto è di appena 8 miliardi.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Quest'anno è di 9 miliardi 473 milioni.

CALABRÒ. Non si discosta molto. Siamo quasi alla cifra spesa per gli enti lirici: 8 miliardi.

Ella, onorevole ministro, dovrebbe farsi portavoce presso il Governo delle esigenze dei settori di tanta importanza, affidati alle sue cure, che costituiscono una grande molla per il progresso sociale della nazione.

Allorché si istituì il Ministero del turismo e dello spettacolo, noi proponemmo il passaggio alla competenza del nuovo Ministero di tutta la materia relativa agli spettacoli radiofonici e televisivi, giacché è assurdo che tale materia possa esser tolta al suo alveo naturale, specie considerando che si tratta degli spettacoli che hanno il maggior concorso di pubblico: 10-12 milioni di spettatori per sera, mentre per gli spettacoli di prosa è evidente che tanti spettatori non riusciamo a metterli insieme neppure in un anno. D'altra parte, con la televisione a colori, con i progressi tecnici sempre maggiori, giustamente il ministro del turismo e dello spettacolo ebbe a dire una volta che, sottratta alla sua competenza questa materia, egli avrebbe finito con il restare senza... spettacolo! E in effetti ormai non si riesce più a formare nemmeno le compagnie di giro. Con la nostra proposta n. 867 nella III legislatura noi affermammo precisamente questa esigenza, ma quella proposta venne insabbiata.

Inoltre, dato il collegamento che vi è tra il turismo, lo spettacolo e i monumenti d'arte della nazione, giacché i turisti vengono per ammirare, sì, le bellezze della natura e le spiagge, ma anche perché sono richiamati dal nostro patrimonio artistico, logica vorrebbe — e noi da tempo lo andiamo sostenendo — che la direzione delle belle arti venisse trasferita alla dipendenze del Ministero del turismo. A tale trasferimento dovrebbe naturalmente accompagnarsi un adeguato aumento dei fondi di bilancio. Infatti per questo patrimonio, che è valutato oltre 10 mila miliardi, lo Stato spende appena 10 miliardi all'anno, somma

assolutamente ridicola per conservare questo inestimabile patrimonio che il mondo intero ci invidia. Così i nostri monumenti vanno letteralmente in pezzi, a parte poi la piaga del brigantaggio.

Siamo arrivati, onorevoli colleghi, al punto di ricevere addirittura richiami dall'« Unesco », cosa in verità ben poco dignitosa per una nazione civile come l'Italia, perché trascuriamo il nostro patrimonio artistico-monumentale. Siamo arrivati al punto di farci richiamare dall'estero perché non si faccia deperire questo patrimonio, che è in fondo patrimonio dell'umanità.

Si potrebbe trasferire la direzione generale delle belle arti al suo dicastero, onorevole ministro, e se mai trasferire al contempo a quello della pubblica istruzione la direzione generale dello sport, che cura la preparazione e l'educazione fisica della nostra gioventù.

Sono suggerimenti questi, onorevole ministro, che lasciano il tempo che trovano, ma che comunque noi abbiamo il dovere di avanzarle. Quella che essenzialmente chiediamo a lei è una chiara linea politica. Turismo, sport, spettacolo, mancano di indicazioni e di chiarezza: v'è un po' di confusione in tutti e tre questi settori. È inutile che io stia a parlarle del teatro di prosa, del problema degli enti lirici, di quello della lirica minore e di quello dei circhi viaggianti. Tutta questa gamma di attività di vari enti statali e parastatali non è ancora stata definita.

Su tutti questi problemi andrebbero tracciate chiare linee politiche, naturalmente anche nel quadro d'una programmazione, giacché noi non siamo contrari in linea di principio alla programmazione. Ma affinché sia possibile tracciare chiare linee politiche, occorrono soprattutto fondi. Senato e Camera hanno chiesto sempre l'aumento dei fondi per il suo dicastero, onorevole ministro, ma vediamo che purtroppo le attività cui esso attualmente presiede sono considerate di secondaria importanza, come attività di tempo libero, mentre sono attività formative della coscienza e del carattere degli italiani.

Indubbiamente abbiamo registrato una flessione nel turismo, motivata dal mancato progresso del settore: ciò che non progredisce si arresta. Bisogna provvedere. È inutile ricordare la flessione del turismo tedesco. Una volta eravamo al primo posto per quanto riguarda l'ospitalità concessa ai turisti tedeschi; quest'anno siamo scesi al quarto posto e la Jugoslavia (o forse la Spagna) è passata al primo. Ella è stato in Germania, onorevole ministro, e ha fatto bene a dire ai tedeschi:

guardate che non siamo così cattivi; e ha cercato di presentare esclusivamente sotto un profilo antinazista quella propaganda della nostra televisione che è divenuta ormai una cosa indecente, perché non si può premere sempre sullo stesso tasto. Ella ha detto ai tedeschi: tutto ciò non è rivolto contro di voi, ma contro il nazismo. Però ella ricorderà quando la scorsa estate a Milano Marittima i turisti tedeschi furono accolti dalla folla, organizzata dalla locale camera del lavoro, che agitava cartelli con la scritta: «Tornatevene indietro, non vi vogliamo!».

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Tanto poco influisce questo elemento politico che a Milano Marittima vi è attualmente un aumento dell'85 per cento di turisti tedeschi rispetto al 1963 e del 44 per cento rispetto al 1962. A mio giudizio, questo incremento è avvenuto perché a Milano Marittima si sono attrezzati, attuano una severa difesa del paesaggio e conducono una lotta a fondo contro i rumori.

CALABRÒ. E allora, quasi vorrei dare un suggerimento: visto che è così «produttivo» il sistema dei cartelli con la scritta «Tornate indietro, non vi vogliamo!», tanto varrebbe insistere con queste manifestazioni.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Intendevo dire che l'elemento politico non è determinante ai fini del flusso turistico.

CALABRÒ. Dalle sue interviste in Germania e dalle interruzioni che le furono fatte da alcuni giornalisti, credevo che questo problema interessasse i tedeschi. Ci fa per altro piacere apprendere che a Milano Marittima il turismo tedesco è in ripresa. Comunque penso che sarebbe bene eliminare certi inconvenienti.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Su questo siamo d'accordo.

CALABRÒ. Comunque, in considerazione della battuta di arresto nel nostro turismo, penso sia necessaria una campagna di rilancio, dato che la concorrenza dei paesi mediterranei e della Jugoslavia in particolare comincia a diventare agguerrita. Occorre una campagna di rilancio turistico, basata su una propaganda aggiornata e potenziata. Dobbiamo rendere più efficienti gli strumenti del turismo ed è necessaria una classificazione delle zone turistiche, conducendo poi in quelle zone la lotta contro i rumori, ecc. Occorrerebbe anche diffondere i programmi delle nostre manifestazioni nelle zone che interessano il turismo internazionale, affinché le agenzie di

viaggio abbiano ad essere adeguatamente informate.

Naturalmente, occorre ridurre e controllare i prezzi e occorre lottare contro le varie cause di molestia, non escluso il «gallismo».

Nel meridione e nelle isole occorre, oltre alle infrastrutture, una vera e propria coscienza turistica che ancora non esiste.

Bisogna poi cercare di proteggere, nei limiti del possibile, il paesaggio. Vi sono spiagge deturpate da una infinità di baracche.

Il mezzo tecnico più moderno per fare propaganda al turismo è certamente quello televisivo. Se la nostra televisione si potesse collegare con le stazioni trasmettenti straniere mettendo in onda documentari turistici o inserti pubblicitari sul tipo di «Carosello», una gran folla di stranieri sarebbe spinta a visitare il nostro paese che offre tante bellezze.

Anche il cinema potrebbe fare una simile propaganda. Si pensi che perfino film americani hanno spinto turisti americani a venire in Italia per vedere via Veneto e la fontana di Trevi. Perché non dovremmo produrre anche noi film che mettano in rilievo le nostre bellezze? Purtroppo, i film italiani mostrano spesso gli aspetti più orrendi della nostra vita. Penso che si potrebbe addirittura istituire premi per i film turistici che più efficacemente propagandino all'estero le nostre bellezze.

Passando al settore dello spettacolo, devo dire che il teatro di prosa è quasi morto. Né si prende alcun provvedimento per rianimarli. Quest'anno la stagione teatrale si è notevolmente accorciata. Le compagnie stabili sono diventate mobili; quelle mobili non si muovono più. Non siamo più in grado di formare compagnie primarie di giro. Ciò dipende soprattutto dalla mancanza di coordinamento con la televisione, la quale fa la parte del leone, per poi ammannirci magari dei «polpettoni» sul tipo dei *Miserabili*. Io non so come si faccia a chiamare alla televisione certi attori e certi registi che presentano la brutta copia di un romanzo che pure fu portato sullo schermo e in teatro da valorosissimi attori e registi. Alla televisione italiana si fanno il più delle volte recitare attori ed attrici sol perché hanno rapporti più o meno illeciti con i dirigenti. Il problema degli spettacoli televisivi va attentamente studiato. Si rischia infatti, con certi spettacoli, di compromettere il gusto estetico dello spettatore.

Quanto al teatro, bisogna fare in modo che il 30 giugno non venga meno quel regime minimo di sovvenzioni di cui esso gode attualmente. Il nostro paese è fra quelli che danno al teatro di prosa minori sovvenzioni, con la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1964

conseguenza che in Italia il teatro è vivo soltanto a Milano e a Roma. Per la verità, anche le città di provincia aspirano a spettacoli teatrali, ma quante sono le compagnie di giro? Constatiamo tuttavia che l'interesse per il teatro è ancora vivo e che anche in provincia il pubblico accorre per assistere ai buoni spettacoli, soprattutto d'estate. Si sta insomma profilando un mutamento di gusti e di orientamenti degli spettatori, dovuto alla televisione e ad altri fattori, e il teatro estivo appare oggi in ripresa rispetto al passato: di questo nuovo orientamento del pubblico bisogna tenere conto, favorendo appunto il teatro estivo.

Il tempo non mi consente di soffermarmi sulla situazione degli enti lirici, di cui va tuttavia sottolineato lo stato di estremo disagio. Anche il cinema, però, sta attraversando una profonda crisi, dovuta sia alla concorrenza della televisione sia, e soprattutto, alle mutate abitudini della popolazione (si pensi al sempre più diffuso *week end*), nonché a fattori intrinseci al cinema stesso. Per superare la crisi i produttori hanno immesso sul mercato numerosi film erotici e immorali, senza però considerare sufficientemente il fatto che in questo modo si sarebbe inevitabilmente ridotto il numero dei potenziali spettatori. Va infatti tenuto presente che, in base ai dati del 1961, oltre sei milioni sono gli spettatori delle sale parrocchiali e a parecchi milioni ammontano i minori, di diciott'anni non ammessi alla visione di quei film ma che sono tra i più assidui frequentatori delle sale cinematografiche. Il ricorso ai film immorali, insomma, non ha allargato ma ridotto il numero degli spettatori.

Per superare la crisi occorre inserire la cinematografia italiana nel più ampio quadro del mercato comune europeo, non ignorando questa fondamentale realtà allorché si tratterà di varare la nuova legge sul cinema. A proposito di tale legge, sappiamo che il ministro ha avuto contatti con le categorie interessate e che è imminente la presentazione al Parlamento dell'atteso provvedimento, ma gradiremmo avere al riguardo precise assicurazioni.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Lo schema di disegno di legge è stato già diramato a tutti i ministri competenti per il concerto ed esaminato nel corso di una riunione alla quale è intervenuto il Presidente del Consiglio. Il provvedimento sarà esaminato dal Consiglio dei ministri in una delle prossime sedute, presumibilmente nel corso dell'entrante settimana. Mi spiace, onorevole Calabrò, che il nuovo sistema di

discussione del bilancio non mi consenta di fornire fin da ora al Parlamento più ampie indicazioni al riguardo.

CALABRÒ. Ringrazio l'onorevole ministro per questa sua precisazione ed esprimo l'augurio che al più presto il Parlamento possa iniziare la discussione del disegno di legge.

È certo, in ogni modo, che una nuova disciplina del settore si impone. Dopo la legge del 1939, modificata nel 1949, si è fatto ricorso in prevalenza ad una serie di proroghe, che si sono susseguite ininterrottamente negli ultimi anni.

Nell'impostazione della nuova legislazione andrà tenuto presente, come ho ricordato poc'anzi, che il nostro paese opera ormai nel quadro dei trattati di Roma (anche se ella, onorevole ministro, non li ha votati!). Del resto già nel 1959 avevo avvertito tale esigenza quando avevo suggerito l'opportunità di iniziare gli studi per la realizzazione di un mercato comune cinematografico. Il relatore al bilancio di allora, onorevole Cervone, definì la mia proposta avveniristica, ma sta di fatto che essa ormai si pone in termini di estrema attualità.

Per risolvere i problemi della cinematografia non basta però una buona legge, che ci auguriamo possa essere quanto prima approvata, né bastano buoni film, se non si opera anche per una riduzione del costo dei biglietti: la vera battaglia si vince al botteghino! In Italia abbiamo avuto un aumento considerevole del costo medio dei biglietti (da lire 131 a 182) con il risultato — anche per altre cause — di aver perso circa 20 milioni di spettatori. La colpa di questo fenomeno non è soltanto della televisione, poiché negli Stati Uniti la cinematografia si è notevolmente ripresa dal 1958 al 1961, passando da 2 miliardi e 80 milioni di spettatori a 2 miliardi e 290 milioni.

Ciò che importa è fugare le apprensioni che cominciavano a mettere a disagio la cinematografia, con la sicurezza che la nuova legge sarà approvata, altrimenti questo disagio aumenterà notevolmente. Basti ricordare, infatti, che nel 1956 la cinematografia italiana era ancora in buone condizioni mentre oggi è completamente a terra; le disponibilità del credito erano di gran lunga superiori a quelle attuali; il Governo non ha riserve di film per l'esportazione, mentre nel 1956 queste riserve erano buone. In questa fase, di fronte alle richieste del mercato straniero che non potremo soddisfare, se non vogliamo mettere in crisi anche il noleggiamento, dovremo importare film dall'estero.

Quanto allo sport, vorrei sollecitare la famosa scissione dello sport professionistico da quello dilettantistico. Occorrerebbe inoltre far sì che si possa intervenire seriamente nella preparazione sportiva: non professionistica, che è diventata ormai uno spettacolo fuori del normale, ma dilettantistica.

Non sono poi d'accordo sulla attuale disciplina dei controlli antidoping e ne chiedo addirittura l'abolizione. Secondo notizie di stampa, un medico analista in base alle analisi era arrivato alla conclusione che un calciatore attendeva un bambino! Si pensi al ridicolo che si può sollevare quando squadre di calcio italiane vanno all'estero e certa stampa diffonde notizie di tal genere.

Queste le riserve che noi dobbiamo avanzare sul bilancio, augurandoci che il Governo possa affrontare i problemi prospettati. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Gex. Ne ha facoltà.

GEX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la nuova impostazione della discussione unitaria dei bilanci mi impone di trattare in un unico breve intervento problemi di natura diversa concernenti la pubblica istruzione, l'aviazione civile, il turismo e l'economia montana. E mi auguro di potere interessare il ministro Corona, che rappresenta il Governo, anche nel trattare temi non di sua diretta competenza, in base al criterio della connessione per materia che ritengo applicabile nei confronti di tali temi.

Non è facile trovare un collegamento tra pubblica istruzione e aviazione civile, ma come ella, signor ministro, potrà vedere, è facile trovare un collegamento tra pubblica istruzione e turismo e tra aviazione civile e turismo.

Per quanto riguarda l'aviazione civile, devo mettere in rilievo un problema che è strettamente collegato con lo sviluppo turistico delle zone montane. Non spenderò certo del tempo a dimostrare l'utilità del trasporto aereo ai fini dei collegamenti. Il concetto è di tale evidenza che non credo possa essere messo in dubbio. Possono essere messe in dubbio, invece, l'utilità, l'opportunità, l'economicità dell'istituzione di certi servizi allo stato attuale di sviluppo dell'aviazione civile e delle infrastrutture aeronautiche. L'uso dell'elicottero è ancora oggi estremamente costoso specie per i trasporti di una certa importanza, a parte certi limiti operativi che esso presenta. Bisogna quindi servirsi ancora dell'aeroplano il cui uso, per altro, incontra altri limiti ai fini del collegamento dei centri turi-

stici, specialmente dei centri di montagna che non dispongono nelle loro immediate vicinanze di grandi estensioni di terreno che permettano la costruzione di aeroporti. Bisogna aggiungere che difficilmente si trovano i mezzi per costruirli e gestirli dato che la loro gestione è spesso assai onerosa. Date queste condizioni, purtroppo spesso non si può fare nulla.

Il problema è pertanto quello di ridurre l'entità di questi fattori negativi portandoli a dimensioni che consentano una vantaggiosa realizzazione dei collegamenti aerei e ciò è possibile ricorrendo alla costruzione di piste ridottissime di facile manutenzione e operabile anche da parte di una o due persone con l'impiego altresì di aeroplani *Stol* pilotati da piloti specializzati.

Queste piste esistono e già funzionano all'estero, in particolare in Francia. Conosco il problema per averlo nelle recenti vacanze invernali studiato avendo appunto frequentato in Francia un corso di addestramento proprio per approfondire ogni aspetto, anche tecnico, della questione.

Un esempio tipico è proprio quello offerto dalla Savoia dove a Courchevel, Méribel, Megève, val d'Isère vi sono stazioni dotate di piste lunghe dai 200 ai 300 metri e larghe dai 20 ai 25 metri con pendenze variabili dal 15 al 40 per cento per favorire l'atterraggio e, soprattutto, il decollo. In queste piste, quotidianamente atterrano aeroplani che trasportano decine di turisti. Si pensi che esiste un collegamento diretto fra Courchevel e Ginevra: quattro volte la settimana un aeroplano tranquillamente va a prelevare i turisti americani e li porta al centro della stazione. Se ci fosse l'abitudine in Parlamento di proiettare film ne potrei far vedere uno bellissimo dove balza evidente l'entusiasmo dei turisti che arrivano in breve tempo e con tutti i *comforts* al centro della stazione turistica, atterrando fra turbini di neve.

Naturalmente gli aeroplani muniti di sci sono particolari e i piloti specializzati in sci. L'uso di aerei con sci permette l'atterraggio sui ghiacciai favorendo lo sviluppo dello sci alpinistico con grandissimo vantaggio e prestigio per quelle stazioni turistiche.

L'esperimento fatto in Savoia può essere esteso anche da noi e sono certo che sarebbe coronato da successo. Basti pensare al vantaggio enorme che troverebbero i centri turistici montani ad essere collegati nel giro di mezz'ora con i più grandi centri quando magari ne distano ancora tre o quattro ore di automobile. E non solo i centri di montagna

in senso stretto, ma le stesse nostre isole del Mediterraneo: si pensi a Ponza, alle Lipari, alle Tremiti, isole montagnose, che non potranno mai permettersi un aeroporto vero e proprio, ma che potrebbero essere collegate nel senso su accennato con le benefiche conseguenze che si possono immaginare.

Questo problema turistico, ossia l'interesse a questi particolari collegamenti, come si vede, non è solo locale e specifico di alcune zone alpine, anche se le riguarda in prevalenza ma, data l'orografia dell'Italia, assume un carattere generale.

Da tale soluzione trarrebbero vantaggio anche altri settori dell'economia montana: là dove non arrivano le strade o dove ci si arriva a fatica si può ricorrere in un baleno con l'aereo. Nell'alto Vallese l'aeroplano di Geiger atterra in un prato e poco dopo riparte carico di fragole che, via Ginevra, in poche ore giungono sui mercati di Londra e di Stoccolma. Da noi ci sarebbe subito un maresciallo a fermarci e a non lasciarci ripartire! La colpa non è del maresciallo, evidentemente, ma del sistema normativo arretrato che regola ancora la nostra aviazione civile.

Un accenno deve anche essere fatto all'aspetto soccorso. Gli esempi vanno dal ferito grave che può giungere due ore prima in un grande ospedale; all'approvvigionamento di un rifugio; ai contatti con paesi i cui allacciamenti stradali sono stati interrotti da frane o valanghe. Ed altri ancora se ne possono citare.

Giunti a questo punto si pone il problema dell'intervento pubblico, dell'impulso che lo Stato può dare a questo particolare settore. Un'attività di trasporto aereo così specializzata deve essere anzitutto avviata, dopo di che si svilupperà da sola secondo le esigenze di mercato.

Alcuni mesi or sono ho presentato alla direzione generale dell'aviazione civile un progetto di massima per la creazione di un centro sperimentale, il cui compito, *grosso modo*, sarebbe quello di provvedere alla ricerca di ghiacciai atterrabili, alla predisposizione di piste atterrabili di montagna, proponendo iniziative agli enti interessati (camere di commercio, comuni, enti turistici, consorzi, ecc.), coordinando queste iniziative e dando loro la necessaria consulenza, alla formazione di piloti, alla prova di materiali e a eventuali operazioni di soccorso, all'elaborazione di dati tecnici, alla organizzazione del volo alpino e alla collaborazione con i competenti organi per la regolamentazione normativa della materia.

Il progetto comporta come previsione massima di spesa iniziale 80-100 milioni e una spesa ricorrente di anno in anno di 10-15 milioni per cinque anni. Ma dopo cinque anni l'Italia potrà essere tappezzata di piste del suddetto tipo ed essere avvolta da una rete di questi collegamenti minori (a richiesta o addirittura di linea), il che, oltretutto, costituisce un utilissimo complemento dei servizi gestiti dall'Alitalia e da altre compagnie che effettuano voli a lungo raggio.

Ora però, mentre l'aviazione civile può facilitare l'esperimento dal punto di vista strettamente aeronautico concedendo, sia pure in via sperimentale, la necessaria autorizzazione, per la parte che comporta un onere finanziario non è in grado di fare nulla, dato lo stato del suo bilancio. Ma di ciò dirò tra breve concludendo.

Ora mi preme sottolineare l'importanza dell'iniziativa che ho illustrato, che non nasce solo dall'entusiasmo di un giovane pilota, ma trova rispondenza nelle aspirazioni e nelle esigenze degli ambienti alpini. Ho illustrato l'iniziativa al Sestriere, in Valle d'Aosta, nella provincia di Sondrio, in Alto Adige, nella stessa isola di Ponza, e ho trovato sempre l'adesione favorevole, in certi casi entusiastica, di sindaci, di amministratori provinciali, di camere di commercio, del corpo del soccorso alpino del C.A.I., al quale mi onoro di appartenere, di aziende autonome per il turismo, di agenzie di viaggio e via dicendo. Per questo, signor ministro, ho desiderato sottoporre la questione a lei e agli onorevoli colleghi che con la loro presenza dimostrano un maggiore interesse per i problemi del turismo. Spero che ella voglia incoraggiare queste iniziative e coordinare il suo sforzo con quello del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.

Cento milioni iniziali e dieci o venti milioni all'anno non sono molti per avviare un settore che porterà ad un grandissimo sviluppo turistico. (E come costruire tre chilometri di strade di montagna!). È facile prevedere che sarà una spesa altamente produttiva. Oltretutto avrà favorevoli ripercussioni presso gli enti turistici locali, stimolando una serie di iniziative in tal senso. È un modo per favorire il turismo e l'economia montana per cui si spendono tante parole e tanti miliardi talvolta con un successo non altrettanto prevedibile e sicuro.

Tornando più direttamente ai problemi dell'aviazione civile, ricorderò che ho presentato un ordine del giorno in seno alla Commissione dei 75, che leggerò come prome-

moria tralasciandone l'illustrazione che i colleghi possono trovare sintetizzata agli atti.

« La Camera, rilevato che l'organizzazione del settore dell'aviazione civile dopo il distacco di questa dal Ministero della difesa e il correlativo inquadramento in quello dei trasporti ha subito una battuta d'arresto, contrariamente alle aspettative ed alle speranze di chi aveva patrocinato l'innovazione e che tale stasi è determinata essenzialmente da una insufficienza di mezzi economici messi a disposizione del Ministero, nonché da una carenza di personale per far fronte alle nuove esigenze, per cui perdurerà col perdurare delle attuali situazioni di bilancio, impegna il Governo ad aumentare gli stanziamenti del Ministero dei trasporti per quanto attiene all'aviazione civile ed impegna altresì il ministro dei trasporti e dell'aviazione civile a curare con la massima urgenza possibile il rinvigorisimento dei quadri direttivi ed il potenziamento degli uffici centrali e periferici. Al fine della celerità dell'intervento suggerisce al ministro di voler sostenere le iniziative che in questa materia possano essere proposte da enti specializzati che già abbiano studiato il problema e prospettato soluzioni ».

Il ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, onorevole Jervolino, mi ha risposto: « Accetto questo ordine del giorno come raccomandazione augurale. Sarò molto felice se si potrà realizzare un programma così suggestivo ». Penso che problemi come quello testé esposto, sebbene l'onere relativo sia minimo, possano rientrare in un programma che può essere definito suggestivo, ma gli argomenti e gli elementi che ho esposto in Commissione rientrano in un programma che non è soltanto suggestivo, ma necessario. L'organizzazione dell'aviazione civile, l'istituzione di scuole per la formazione di piloti civili, le facilitazioni per il turismo aereo, l'incoraggiamento della vocazione dei giovani, gli aiuti agli aeroclubs e all'industria aeronautica rappresentano il minimo indispensabile non tanto per parlare di aviazione civile quanto di aviazione di un popolo civile.

Se Parlamento e Governo non avranno presente in modo chiaro questa realtà, se l'aviazione civile, anche quella minore, e le questioni turistiche e industriali ad essa connesse saranno considerate con l'indifferenza con cui sono state considerate finora, il denaro e il tempo persi diventeranno forse irrecuperabili e la nostra economia subirà un danno, sia pure sotto l'aspetto di lucro cessante, che non mancherà di indignare le generazioni di domani.

Passando alla pubblica istruzione, desidero trattare i problemi che nascono dall'articolo 6 della Costituzione che, come è noto, recita testualmente: « La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche », e dall'articolo 9 che citerò in seguito.

Dirò subito che i termini di questo problema non hanno molta rilevanza sotto il profilo della spesa pubblica: questo, per sgomberare il campo da preoccupazioni di ordine finanziario e per prevenire facili pretesti da parte di chi volesse eventualmente sostenere l'accantonamento. D'altra parte mi pare opportuno parlarne in questa sede per i suoi riflessi sia pur piccoli sul bilancio e perché la discussione sul bilancio stesso riassume la discussione sui vari aspetti della vita pubblica.

Ciò premesso, due principalmente sono le ragioni che mi inducono a parlare delle questioni inerenti ai citati articoli della Costituzione. La prima nasce dall'impegno di questo Governo di voler dare piena attuazione nella lettera e nello spirito alla nostra Costituzione, e dall'impegno più particolare di « rispettare e sviluppare le autonomie locali da favorirsi come presidio di libertà ed espressione feconda di vita democratica » (sono parole del Presidente del Consiglio, onorevole Moro). La seconda ragione sta nell'urgenza assoluta di salvaguardare certe culture allo gene e in generale le culture locali.

Attualmente tre soltanto sono le minoranze linguistiche che in virtù di particolari statuti e norme e dello sforzo delle locali amministrazioni godono di una certa tutela: quelle della Valle d'Aosta, quelle del Trentino-Alto Adige e le minoranze di lingua slovena di Trieste e Gorizia. Anche per queste, comunque, molto rimane da fare da parte dello Stato, che per di più si disinteressa del problema e non prende iniziative per dare piena attuazione al precetto costituzionale.

Ma vi è un problema più generale che riguarda minoranze linguistiche assolutamente neglette. A più di tre lustri dall'emanazione della Costituzione italiana nessun provvedimento è stato preso in loro favore. Lo spirito già così democraticamente avanzato dei costituenti ha subito sotto questo profilo una battuta di arresto o, peggio, in molti casi, una netta involuzione. Le iniziative parlamentari della passata legislatura sono state avversate o sono cadute quanto meno tra la generale indifferenza, eccezion fatta per la legge riguardante le scuole di lingua slovena di Trieste e Gorizia. Ma esistono pure gli abitanti di lingua slovena di Udine, quelli

di lingua tedesca fuori dall'Alto Adige, quelli di lingua francese delle valli valdesi del Chisone e del Pellice e delle valli franco-provenzali cuneensi, quelli di lingua greca e albanese nel centro e nel sud d'Italia, quelli di lingua spagnolo-catalana ad Alghero.

I relativi problemi vanno considerati sia da un punto di vista soggettivo, cioè della coscienza che tali popolazioni hanno della loro individualità e della loro aspirazione a conservarla; sia da un punto di vista obiettivo, cioè dell'esistenza stessa di una minoranza.

Con riferimento al piano soggettivo, si sente spesso affermare in relazione a certi gruppi etnici che non esiste un problema etnico: forse perché le voci che si levano in loro difesa sono poche.

Certamente le minoranze non possono contare su molte persone né su molti mezzi per far sentire le loro voci; ma è lo Stato che deve essere sensibile nel captarle e nel tradurle in provvedimenti adeguati. Anzi, lo Stato dovrebbe prendere sue iniziative, ravvivando e sodisfacendo certe aspirazioni. Soprattutto esso deve impedire l'instaurarsi di rapporti di forza o addirittura di tensione con le minoranze. È vero che in questi casi lo Stato a lungo andare avrebbe partita vinta, ma al prezzo di una ingiustizia e del soffocamento di libertà e di giusti diritti: cattivi esempi che producono sempre disordine. Facendosi invece interprete e campione delle aspirazioni delle minoranze, lo Stato ne trarrà, per le ragioni che saranno appresso illustrate, soltanto maggior rispetto e prestigio.

Affinché i colleghi possano rendersi conto della esistenza dell'elemento soggettivo dianzi specificato, citerò alcuni esempi. Sul piano parlamentare per gli italo-albanesi vi sono state iniziative, quelle dei colleghi onorevoli Foderaro e Cassiani e del senatore Spezzano; per gli sloveni, oltre alla onorevole Maria Bernetic, si sono interessati gli onorevoli Luzzatto e Codignola e il senatore Fermo Solari di Udine. Per le vallate franco-provenzali un illustre rappresentante di quella regione, il senatore Sibille di Susa, scriveva tempo addietro, a difesa del nostro patrimonio linguistico: io sono a disposizione per trovare la via di difesa delle tradizionali parlate.

E si potrebbe citare altri esempi. Anche le popolazioni a volte sentono vivamente questi problemi. Leggerò un appello che è stato indirizzato al ministro della pubblica istruzione in occasione del primo congresso delle comunità etniche walser, svoltosi sotto gli

auspici del consiglio della Valle Sesia e della società valsesiana di cultura: « I sottoscritti cittadini appartenenti ai gruppi walser della Valle del Lys (comuni di Issime, Gressoney-Saint Jean, Gressoney-la Trinité), della Valle Sesia (Alagna Valsesia, Rima San Giuseppe e Rimella), della Valle Anzasca (Macugnaga), della Valle Formazza, si permettono chiedere all'onorevole ministro della pubblica istruzione il ripristino dell'insegnamento della lingua tedesca nelle scuole elementari così come era un tempo, tenuto conto dell'importanza che riveste il patrimonio linguistico che caratterizza le suddette comunità sia sotto un profilo di alto valore democratico e culturale, sia in considerazione del sempre maggior afflusso di turisti che visitano le regioni dei walser. Con la fiducia che questo libero appello sia tenuto nella migliore considerazione ». Seguono le firme dei sindaci e dei cittadini.

Ricordo che quando ero assessore regionale alla pubblica istruzione, pur non essendo io di lingua tedesca, istituii delle scuole di lingua tedesca. Un industriale biellese, appassionato di questi problemi, nel compiacersi del fatto, mi scrisse una lettera dicendo fra l'altro: « I walser valgono gli stambecchi del Gran Paradiso ». Frase scherzosa, ma che porta a meditare.

Sul piano obiettivo qualcuno rileverà che si tratta di questioni marginali. Sotto l'aspetto numerico ogni minoranza ha, direi, per definizione, un'importanza marginale, ma sotto l'aspetto qualitativo della democrazia, del rispetto della personalità e della libertà, ogni piccola od anche minima comunità ha un'importanza di grande rilievo. L'accettazione piena e sincera da parte di uno Stato di differenziazioni qualitative fra le popolazioni che lo costituiscono e l'adeguamento delle sue leggi e dei suoi provvedimenti alle diverse esigenze di singoli gruppi etnici costituiscono principi sani e giusti.

Questo deve essere connaturale ad un regime democratico al quale conferirà forza e durata e ricchezza umana: ricchezza umana che si salvaguarda se non si costringono gli uomini in categorie ristrette ed esclusive, se si sostituisce nella vita pubblica a tutti i livelli, allo spirito giacobino che ha informato la politica dei maggiori Stati europei dalla rivoluzione francese in qua (la sola Svizzera, mirabile esempio, ha saputo sottrarsi), uno spirito al tempo stesso più moderno e più antico (*sunt quae renascuntur*), uno spirito cioè di apertura e di sensibilità verso i problemi comunitari, di non costrizione, di ade-

renza al libero svolgersi delle realtà umane e, sia detto anche *ad abundantiam*, di rispetto dell'uomo. Uno spirito, insomma, di prospettiva e di intonazione federalista che dobbiamo sempre più rafforzare se vogliamo giungere ad una Europa unita secondo lo schema non già dell'Europa degli Stati, ma dell'Europa dei popoli.

Come ha sottolineato la dottrina federalista, contro la tendenza di chi, volendo ridurre gli uomini ad un piccolo e comune denominatore, applica la dialettica del tipo « o questo o quello », occorre reagire con la dialettica del tipo « e questo e quello », perché l'uomo può essere « e questo e quello », ed è anzi proprio tale aspetto che lo rende superiore e gli conferisce dignità.

Queste considerazioni soprattutto assumono grande rilievo in riferimento alla civiltà e alla cultura, ad un settore cioè della vita collettiva che non tollera limitazioni né coartazioni. D'altra parte, non si corre oggi più il rischio di spezzettamenti politici o economici o addirittura militari dello Stato. È, questo, abbastanza forte per mantenere la sua unità fondamentale, ma deve essere altresì abbastanza saggio per proteggere le minoranze. Per tale scopo è forse il Ministero della pubblica istruzione quello che può svolgere la sua azione più in profondità e con la massima efficacia. Non è un problema trascendentale e di difficile soluzione. A volte bastano piccoli provvedimenti per ottenere grandi effetti. Ad esempio, per quanto riguarda la scuola elementare è facile istituire accanto all'insegnamento dell'italiano l'insegnamento, almeno facoltativo, della lingua materna, che sarà di volta in volta il tedesco, il francese, il greco, l'albanese, e via dicendo.

Nella scuola media, poi, basterebbe che la lingua straniera prevista come disciplina obbligatoria fino dal primo anno fosse la lingua della minoranza.

Occorre inoltre fare un passo avanti e permettere la ricezione, specialmente televisiva, dei programmi dei paesi in cui la lingua della minoranza è lingua nazionale. A Strasburgo si ricevono indifferentemente i programmi televisivi tedeschi e francesi e non mi risulta che ciò abbia dato luogo ad inconvenienti. A Porto Vecchio, in Corsica, arriva la televisione italiana, così come a Malta. Perché non potrebbe essere favorita la ricezione dei programmi di lingua francese in Valle d'Aosta o di lingua tedesca in Alto Adige?

Data la presenza del ministro del turismo, aggiungerò che oltre al valore morale e cultu-

rale un'azione in tal senso avrebbe anche riflessi turistici di notevole importanza, proprio perché quei valori sono essi stessi oggetto di interesse turistico, giacché il turista evidentemente non va soltanto in cerca dei panorami. In linea più particolare, del resto, il turismo, che è destinato ad assumere sempre maggiore importanza, trarrà vantaggio dall'esistenza di cittadini italiani bilingui, specie quando la lingua della minoranza corrisponda alla lingua di popoli che convogliano verso di noi forti correnti di turisti.

Un'importanza turistica, oltre che culturale ed umana, assume un altro problema analogo a quello della difesa delle culture allogene e delle minoranze linguistiche: è il problema della difesa delle parlate regionali italiane ed in genere delle forme locali di civiltà e di cultura. È una questione che è stata oggetto di alterne simpatie e fortune. Lasciando da parte la storia di queste vicende, non utile ai fini del presente intervento, mi sembra opportuno sottolineare che attualmente le parlate e le culture locali di tutte le regioni italiane sono seriamente minacciate dall'azione livellatrice dei grandi e moderni mezzi di informazione e di formazione: radio, televisione, cinema e, per una certa parte, la stampa. Il ragazzo di Sondrio assiste ogni sera allo stesso spettacolo di quello di Lecce; ambedue ricevono una identica lezione, ambedue al tempo stesso si spersonalizzano, perdono cioè un po' di quegli elementi che hanno caratterizzato e tipicizzato i loro padri, per avvicinarsi ad un tipo medio ed indefinito, che non si sente più attaccato ad una sua tradizione, ad un suo *folklore*, ad un suo costume e ad una sua cultura particolari.

È un processo lento, ma continuo che si compie ogni giorno. Ora, dire in ultima analisi se questo sia un bene od un male è assai arduo. Siamo più nel campo della filosofia che della politica. Tuttavia, allo stato attuale della nostra civiltà e della nostra sensibilità civica, mi sembra che si debba reagire contro un eccessivo livellamento. Oltre tutto, livellamento significa uniformità, massificazione; e di lì il passo è breve verso l'impoverimento dello spirito, la perdita del senso dell'individualità e della libertà e l'acquiescenza ai totalitarismi.

Ed è forse anche questione di educazione e di gusto. Vi è chi vive bene nell'uniformità e chi ha bisogno della varietà. Certo è che l'esaltazione di elementi locali e particolari arricchisce un popolo, ne sviluppa le qualità produttive e ne fermenta la vita. Non sol-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1964

tanto Nino Costa e Trilussa non sarebbero esistiti in un clima di uniformità e di assenza di differenziazioni regionali, ma neppure tanti altri poeti che ad un primo esame non sembrerebbero aver tratto ispirazione o forma da fattori locali.

E così è per le altre arti in generale ed anche per le scienze. In questo campo la pubblica istruzione — ma anche il Ministero del turismo — può e deve fare molto, nel senso di salvare e di valorizzare le culture e le parlate regionali e attraverso queste la parte più viva e vitale del nostro paese.

Secondo l'articolo 9, secondo comma, della Costituzione, la Repubblica « tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione ». Credo che la difesa del patrimonio storico debba comprendere necessariamente la difesa dell'anima di ogni regione e debba avvenire anzitutto attraverso la scuola, dando ai ragazzi di oggi (cittadini di domani) una impostazione iniziale di attaccamento alle loro regioni, alle loro particolari culture, ai loro dialetti. A proposito dei dialetti, che sono un fattore di grandissima importanza per la salvaguardia dei caratteri regionali, molti ritengono che il loro uso corrompa quello della lingua italiana. Sono, queste, preoccupazioni di carattere formale, preoccupazioni di puristi. Invero i dialetti vivificano una lingua inoidendo su di essa, magari trasformandola, ma anche mantenendola aderente alle realtà della gente che la usa, impedendole di diventare stereotipata e dotta e di cadere in disuso come il latino. Quanto agli accenti, non è detto che l'atonia sia da preferirsi alle inflessioni dialettali. È questione anche qui di gusti e forse di moda. È certo comunque che questi valori non hanno un carattere assoluto; e pertanto — nel dubbio — conviene lasciar da parte ciò che è artificiale ed impersonale per valorizzare quanto è spontaneo, naturale e forse per ciò stesso più profondamente vero.

Tutti ammirano la varietà dei nostri paesaggi dalle Alpi alla Sicilia. Perché non dovrebbe essere oggetto di altrettanta ammirazione anche la varietà umana della nostra penisola, la diversa musica delle nostre parlate? E come si deve salvare il nostro paesaggio dallo scempio che ne vanno facendo persone senza cultura e senza gusto, così deve essere salvato l'elemento umano italiano nelle sue manifestazioni più varie e più caratteristiche. Bisogna saper leggere ed interpretare il precetto costituzionale riguardante la difesa del patrimonio artistico, considerando quest'ultimo non soltanto sotto l'aspetto statico, ma anche sotto quello dinamico: con riferi-

mento cioè alle cause ed ai fattori di questa ricchezza e varietà di produzione artistica, fattori e cause che perdureranno se perdureranno — sia pure in presenza di un'evoluzione — una ricchezza ed una varietà di elementi umani.

Concludendo, vorrei sottolineare che, accanto all'impegno preciso e formale che si è assunto questo Governo di varare l'ordinamento giuridico ed amministrativo delle regioni, deve essere assunto anche l'impegno di conservare alle regioni la loro fisionomia sostanziale, affinché la riforma regionale non diventi fra qualche decennio una sterile sovrastruttura amministrativa senza più rispondenza alle esigenze del paese; affinché l'Italia rimanga come una bella casa arredata di mobili artistici e svariati, abitata da persone che esprimano liberamente le varietà dei loro gusti e temperamenti e non si trasformi in una — per quanto marmorea e luccicante — sala d'aspetto di stazione ferroviaria frequentata da gente uniforme e senza storia; affinché, infine, l'Italia si presenti sul piano internazionale, al gran concerto delle nazioni (europeo o mondiale), con un suo ordine interno in cui tutte le comunità (la famiglia, il comune, la provincia, la regione, lo Stato) siano organicamente armonizzate e giustamente valorizzate come in ogni organismo sano, e in cui nessuno nel suo egocentrismo o nella sua follia pensi, contro le leggi naturali, di variare le funzioni di certi organi, di alterarne la forma, di comprimerne le dimensioni rompendo un equilibrio e creando disordine. Un tale impegno debbono assumere ed adempiere i governanti ed i responsabili della vita pubblica, e troveranno certamente la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Non posso nascondere il mio imbarazzo per il fatto che per la prima volta in vita mia mi trovo a parlare in un'aula deserta.

Quando si esaminò la riforma del bilancio, noi liberali denunciavamo il pericolo di uno snaturamento del dibattito. La discussione del bilancio dovrebbe essere l'atto più importante per il Parlamento e per il Governo. La stessa vita della nazione dipende in gran parte da come il bilancio viene articolato e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1964

dalla volontà di applicare queste articolazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Bonea, debbo far presente che, purtroppo, anche con la vecchia procedura di esame dei bilanci l'aula era scarsamente affollata. Comunque sono allo studio modificazioni dei regolamenti parlamentari per l'esame del bilancio unico dello Stato. Personalmente penso che sarà opportuno affidare alla più qualificata sede delle Commissioni competenti i rilievi mossi sui separati settori ministeriali, riservando all'Assemblea la discussione sulla politica generale del Governo in materia finanziaria ed economica.

BONEA. Accetto le sue osservazioni, signor Presidente. Ritengo comunque doverosa la mia presenza, né posso venir meno al mio ulteriore dovere di intervenire nel dibattito. Penso che i parlamentari non possano rinunciare alla loro prerogativa di controllare l'attività governativa e di influire sull'indirizzo politico ed economico di essa, sia dai banchi dell'opposizione sia da quelli della maggioranza. Se essi non avvertissero questo dovere, si aprirebbe la strada ad un regime che (Dio non voglia) potrebbe essere più autoritario di quello del quale ci siamo liberati nel 1943 e nel 1945 attraverso la Resistenza e la conquista delle libertà democratiche: queste sono state volute dal popolo che noi rappresentiamo in Parlamento (per parte mia, forse indegnamente) e del quale dobbiamo tener conto nell'adempimento dei nostri doveri.

I fautori della riforma del bilancio assunsero a suo tempo che con il vecchio sistema non si aveva una visione unitaria del bilancio e lamentarono il fatto che non si potevano apportare variazioni agli stati di previsione. Si aggiungeva inoltre che era necessario esaminare documenti veramente significativi, documenti che potessero essere facilmente interpretati.

Nella relazione annessa alla proposta di legge Curti Aurelio n. 311, relativa alle modificazioni da introdurre nella elaborazione del bilancio dello Stato, si leggeva all'inizio: « Il bilancio dello Stato è un documento molto strano: incomprensibile ai non competenti, difficile ed illogico per gli stessi iniziati ».

Mi dichiaro un incompetente in fatto di economia e di bilancio e quindi concordo con l'affermazione secondo la quale il bilancio dello Stato è un documento incomprensibile e illogico. Ora, se il bilancio è difficile e illogico, potrebbe essere reso più facile e più logico ove vi fosse la possibilità di discutere con il Governo al completo, che potesse

prendere conoscenza di tutti i rilievi eventualmente mossi dalle opposizioni o dagli stessi rappresentanti della maggioranza. Oggi, invece, assistiamo ad uno spettacolo veramente non edificante. Ci iscriviamo a parlare su un determinato settore del bilancio, ma dobbiamo poi necessariamente valicarne i limiti, sia perché non disponiamo di una documentazione sufficiente che ci provenga dalle relazioni, sia perché manca spesso il diretto interlocutore sul banco del Governo: in questo momento, ad esempio, è presente soltanto l'onorevole sottosegretario per i trasporti, preposto ad un settore che non riguarda minimamente l'ambito del mio intervento. Se invece fossero presenti tutti i ministri e tutti i sottosegretari, allora potremmo discutere in modo molto più costruttivo del bilancio e non assistere allo spettacolo di ministri che attendono in poltrona nei corridoi del palazzo di Montecitorio e vengono chiamati a turno, come se dovessero entrare in un gabinetto dentistico anziché partecipare alla discussione di un atto fondamentale per la vita dello Stato.

« Siamo certi — ebbe a dire il 23 gennaio scorso il ministro Giolitti a conclusione della discussione della citata proposta di legge Curti — che il risultato della riforma sarà non soltanto un esame meno formale, più concentrato e più in profondità del bilancio da parte del Parlamento, ma sarà anche la conseguente maggiore disponibilità del Parlamento per i rilevanti impegni legislativi che il programma del Governo propone alle Camere ». Come lettore di professione, e quindi abituato a soffermarmi sul significato delle parole, vorrei domandare al ministro Giolitti se la volontà di modificare la procedura di discussione del bilancio non dipenda proprio dalla volontà del Governo di far sì che il Parlamento dedichi più tempo alla discussione dei disegni di legge anziché al controllo sull'operato del Governo stesso.

Che questa interpretazione delle parole del ministro Giolitti sia la più corrispondente al vero emerge anche dal fatto che la discussione del bilancio, che avrebbe dovuto assumere con il nuovo sistema maggiore rilievo, avviene anche in una giornata di sabato come quella odierna, solitamente non dedicata ai lavori parlamentari e mentre quasi tutti i colleghi sono fuori sede e non possono quindi seguire i lavori della Camera (sono giustificati i colleghi del nostro gruppo, impegnati nei lavori del consiglio nazionale del partito liberale).

In questi giorni si è tentato di forzare il ritmo dei lavori del Parlamento per far esaminare subito il disegno di legge sui patti agrari. Da parte della maggioranza si è compiuto ogni sforzo per accelerare al massimo i tempi di questa discussione, mentre la nostra parte ha reagito a questa manovra svolgendo un'azione energica perché la discussione fosse esauriente ed ampia come la materia merita. Oggi non possiamo posporre la discussione del bilancio dello Stato, ossia l'atto politico più importante del Parlamento, a qualunque altro disegno di legge, quando anche corrispondente al programma che il Governo vuole impostare e attuare. *Est modus in rebus*. Ignoro i motivi di questo atteggiamento della D.C., a meno che questo partito voglia presentarsi al suo congresso, imminente, avendo già concluso, o almeno iniziato l'esame alla Camera del provvedimento sui patti agrari.

Detto questo, dovrei intervenire sui settori che sono più congeniali al mio impegno di parlamentare: quelli dei trasporti, della marina mercantile, delle poste e delle telecomunicazioni e della pubblica istruzione.

Non posso non riferirmi ai miei interventi dello scorso anno. Quando intervenni sul bilancio dei trasporti formulai una promessa che fu mantenuta: quella di essere brevissimo e di chiedere insistentemente, da quel momento in poi, ogni volta che avessi preso la parola su quel bilancio, una determinata cosa, con la stessa monotona testardaggine con la quale l'onorevole Barberis, ogni volta che aveva la parola in quest'aula, si alzava dicendo: « Abolite la guardia regia ! ».

Dissi in quella occasione che era necessario inserire il Mezzogiorno nella vita pulsante della produzione, della civiltà nazionale, tenerlo sempre più unito e conglobato con gli interessi nazionali e non considerare i suoi problemi come argomenti da sventolare quando vi fosse la necessità di fare demagogia per la gente del meridione. I trasporti sono i mezzi più efficaci per inserire qualunque zona eccentrica nella vita pulsante della nazione.

L'onorevole Gex parlava dianzi delle valli alpine. Quanto egli ha osservato credo possa essere detto a maggior ragione per zone più vaste, le quali presentano problemi che si vanno trascinando da un secolo senza che mai si siano potuti risolvere in profondità, proprio per quella eccentricità geografica che costituisce la palla di piombo ai piedi della evoluzione meridionale.

Dicevo nel mio intervento dello scorso anno che bisogna raddoppiare le linee ferroviarie Benevento-Foggia e Pescara-Lecce. La tratta Bari-Foggia è già stata raddoppiata ed elettrificata in omaggio alla presenza di eminenti personalità politiche del barese e del foggiano (non mi riferisco alla personalità da cui ha preso nome l'attuale gabinetto). Le tratte Pescara-Foggia e Bari-Lecce sono però altrettanto necessarie ed indispensabili alla evoluzione del Mezzogiorno ed alla risoluzione dei suoi problemi.

Nel bilancio semestrale in discussione non ho trovato traccia di interessamento del Governo a questo riguardo. Così è accaduto anche per le raccomandazioni che ebbi modo di rivolgere al ministro Russo relativamente ad un intervento a favore del personale: di questo problema fu presa annotazione, ma nessuna traccia se ne trova nel documento al nostro esame.

Ebbi a fare anche un'altra raccomandazione: che nel momento in cui le tariffe postali dovessero essere per necessità di bilancio aumentate, non fossero colpiti i giornali, i quotidiani a larga diffusione, la stampa a grande tiratura, la stampa di informazione, perché questo potrebbe significare anche l'aumento dei costi, l'aumento del prezzo dei giornali e, conseguentemente, il diradarsi dei lettori, che costituiscono non soltanto l'alimento necessario alla sopravvivenza dei quotidiani, ma costituiscono anche la necessaria premessa per una più ampia informazione culturale e politica delle popolazioni.

In quel momento feci ancora presente che la televisione non rispondeva appieno alle aspettative degli utenti e devo confermarlo. La televisione è pesante, molte volte anodina, spesso è offensiva dell'intelligenza degli spettatori e, frequentemente, è inutile. Essa, che è posta sotto la tutela e la vigilanza del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, dovrebbe essere, come ha detto il mio amico e collega Zincone, affidata alle cure del Ministero del turismo e dello spettacolo, in quanto non trasmette missive private, ma informazioni e spettacoli che devono corrispondere alle aspettative di chi appunto vuol ricevere informazioni e assistere a spettacoli.

Nel settore delle informazioni politiche dobbiamo dire che non c'è fonte più sciatta della televisione. Tutti sanno che cosa siano i telegiornali, tutti conoscono le lamentele che provengono da tutte le parti. Non si assiste ad altro che ad inaugurazioni di mostre, ad arrivi o partenze di questo o quel ministro, di questo o quel sottosegretario di Stato: mai

una parola che possa dare un orientamento politico, che possa facilitare un giudizio sulle situazioni politiche in atto. Si continua con la serie delle inaugurazioni, delle celebrazioni che sono proprio la dimostrazione di come vent'anni di storia, che vogliamo dimenticare, continuino ad incidere sull'educazione di chi dirige quella fonte di informazione.

Ed è grave che non si sia ascoltata la voce di un uomo molto responsabile che fa parte della maggioranza, l'onorevole Saragat, il quale ha detto che la struttura della nostra televisione va modificata profondamente alle radici. Non vorrei che questo appello dell'onorevole Saragat cadesse nel vuoto perché si sono operate talune modifiche nelle strutture direzionali della televisione, non trascurando il partito politico che egli rappresenta.

Infine, è necessario evitare che si dia ragione all'onorevole La Malfa, il quale diceva che, nel momento in cui un governo ha la possibilità di avere il monopolio delle informazioni sia giornalistiche sia televisive, quel governo può imporre un regime.

Mi sono servito delle dichiarazioni di due uomini al di sopra di ogni sospetto sul piano della democrazia, due uomini che non sono della mia parte, però due uomini dei quali accettiamo questa impostazione, perché la televisione deve essere o dovrebbe essere la imparziale fonte di informazione per tutti quanti i cittadini italiani, che non sono inquadrati, per fortuna, in un unico partito politico, e non professano, per fortuna, tutti lo stesso credo.

Quanto poi al diretto rapporto tra televisione e Parlamento, l'anno scorso lamentai che molti inserti televisivi non corrispondessero agli avvenimenti reali verificatisi in Parlamento. Mi si fornì una giustificazione, cioè che molte volte conveniva non mettere in luce aspetti non edificanti della vita parlamentare. Ma evidentemente fui frainteso, o per lo meno la mia critica fu intesa su un piano strettamente settoriale. Il Parlamento non si esaurisce nell'attività che si svolge in aula: per fortuna esso va al di là di tale limite, ed il suo valore si manifesta in attività legislativa, di impegno, di discussione, che la televisione ignora assolutamente. Per essa esiste il Governo e basta. E questa una pericolosa impostazione politica che porta a credere che i dipendenti della TV. siano dipendenti del Governo. Ecco la ragione per la quale bisognerebbe giungere a smonopolizzare la fonte di informazione televisiva. E

guarda caso, anche questa non è un'idea originale, ma viene da un uomo che fa parte di un partito della maggioranza e del Governo, anche se ha una sua capacità di adattamento tale da permettergli di far parte di un governo di centro-sinistra dopo aver rappresentato per lunghi anni una corrente certamente non progressista.

Quanto al bilancio del turismo, a parte tutti i rilievi che feci l'altro anno e che potrei ripetere, osservo che ci si doveva aspettare che il Governo raccogliesse le raccomandazioni della conferenza nazionale del turismo, cioè che nel bilancio dello Stato la spesa per il turismo salisse almeno al 3 per cento del totale generale. Dobbiamo invece constatare che al turismo e allo spettacolo è destinato nel 1964-65 lo 0,37 per cento delle spese generali dello Stato. Questa percentuale tradotta in cifre significa 29 miliardi 800 milioni, che dovrebbero dare 637 miliardi, cioè quanti furono incassati dal turismo l'anno scorso. Se ciò è esatto, perché non eleviamo lo stanziamento a 70-80 miliardi, per vedere se, triplicando le spese di impegno, non si possa triplicare anche l'incasso? Questa è una operazione contabile semplicissima: mi permetto di farla pure io, che rischio talvolta di sbagliare le moltiplicazioni della tavola pitagorica.

Dovrei ora parlare della pubblica istruzione, ma siccome il discorso sarebbe molto lungo, mi riservo di farlo nel momento in cui, rispettando le scadenze, il ministro della pubblica istruzione porterà al nostro esame il piano di sviluppo della scuola. Il 30 giugno dovremmo conoscere queste previsioni fatte dal ministro della pubblica istruzione: le attendiamo con una certa ansia, perché sappiamo che gran parte dell'educazione non soltanto culturale, ma soprattutto democratica delle nuove classi dirigenti dipende dal modo in cui sarà articolata la scuola italiana.

Il primo anno di scuola media unificata ha dato risultati veramente sconcertanti. Non voglio sembrare eccessivamente polemico e preconconcetto in questa mia posizione di critica all'attività governativa. Mi sono pertanto fornito di una documentazione contingente come può esserlo quella di un giornale, non vicino al mio partito, ma a quel partito che riteneva la scuola media unificata l'elemento determinante per la fine della discriminazione nel campo educativo. Mi riferisco ai comunisti, i quali sull'*Unità* di ieri hanno pubblicato, nella pagina che dedicano settimanalmente alla scuola, un articolo veramente sconcertante sui risultati della scuola media unifi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1964

cata a Milano, considerata una provincia-pilota.

Si legge sull'*Unità* che il 50 per cento degli alunni hanno evaso l'obbligo della frequenza; che l'edilizia scolastica è stata avviata sul piano della improvvisazione; che il problema del doposcuola non è stato assolutamente affrontato nella sua interezza né dal punto di vista delle finalità che esso si proponeva; che gli insegnanti (e noi lo dicemmo chiaramente l'anno scorso) si trovano in una situazione imbarazzante proprio perché esistono comissioni inammissibili. In effetti, professori non abilitati all'insegnamento del latino lo insegnano in pratica. Mi riferisco in particolare agli insegnanti delle scuole di avviamento che non hanno conseguito l'abilitazione all'insegnamento del latino. Inoltre, professori ordinari di matematica insegnano matematica e scienze, mentre le scienze non hanno neppure costituito materia di esame nel corso universitario da essi seguito.

So che vi sono prese di posizione molto ferme per mettere in dubbio la validità costituzionale di una simile situazione. L'articolo 4, comma secondo, della Costituzione stabilisce: « Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società ». Ha il dovere, quindi, non ha il diritto. Gli insegnanti che non hanno conseguito l'abilitazione in questa materia non possono e non debbono insegnare il latino; lo stesso dicasi per le scienze e per altre materie.

Ecco per quale ragione l'anno scorso consigliavamo di rimandare di un anno l'inizio dell'applicazione della nuova scuola media dell'obbligo e di preparare gli insegnanti, non soltanto sul piano formale, ad abituarsi al nuovo metodo di insegnamento. Ma il Governo e la maggioranza hanno voluto rispettare le scadenze delle riforme come fossero scadenze cambiari. Non si ammette neanche la possibilità che la cambiale possa essere rinnovata. Il 1° ottobre 1963 doveva necessariamente segnare l'inizio della nuova scuola media unica, a qualunque costo. Il 30 giugno 1964 deve essere iniziata la discussione dei patti agrari, accada quel che accada. Non so se esistano altre scadenze per la legge urbanistica o per le regioni: state sicuri che saranno mantenute.

È necessario una volta per tutte che gli italiani sappiano che, se è vero che le riforme devono essere fatte, è altrettanto vero che devono esistere le premesse perché queste riforme vengano varate con caratteri di posi-

tività e non vengano frustrate dai risultati negativi che esse stanno fornendo. Non si può permettere soprattutto che si facciano sperimentazioni sul corpo più prezioso che noi dobbiamo difendere, sul corpo degli adolescenti: la scuola media unica interessa questi.

Ecco per quale ragione nel mio intervento, che avrebbe dovuto trattare anche delle università, le quali sono completamente dimenticate, e della classe insegnante, che si trova in una posizione subordinata rispetto alle altre classi che determinano l'orientamento democratico del vivere civile della nostra Italia, ho voluto soltanto fare un accenno alla scuola media unica, che è la scuola più interessata e più interessante sul piano delle riforme che si stanno conducendo. Perché la scuola elementare ha per fortuna dietro di sé la lunghissima tradizione di dedizione dei maestri elementari che la salva da ogni ingerenza politica. Ma la scuola media unica sta correndo rischi veramente pericolosi. Ed il far correre rischi ai bambini che vanno dai 10 ai 13 anni significa mettere in pericolo non soltanto l'integrità psico-educativa di quegli adolescenti, ma l'integrità di tutta una classe, di tutta una generazione che tra cinque, dieci anni ci chiederà quale sia stato il nostro senso di responsabilità quando abbiamo guardato al suo sviluppo. Dio non voglia che in quel momento noi ci troviamo in colpa. Dio voglia, invece, farci ripensare e ritornare su questi problemi, perché da essi, dalla loro impostazione, dalla serietà con cui li affronteremo dipende la sicurezza del paese e della vera, profonda democrazia a cui noi liberali teniamo sopra ogni altra cosa. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crocco. Ne ha facoltà.

CROCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mese di ottobre dello scorso anno mi accadde di dover fare un intervento, sempre sullo stato di previsione del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, verso le dieci di sera, in un'aula totalmente deserta. Oggi, a distanza di sette-otto mesi, mi accade di doverlo svolgere ancora in un'ora che non può del pari definirsi propizia. Non vorrei essere il deputato destinato a intervenire sempre e soltanto nelle ore meno propizie, e pertanto prego la Presidenza di volermi assegnare, quando si discuterà il prossimo bilancio, una data e un'ora che consentano per lo meno a qualche volontario di ascoltare quello che potrò dire su questo tema.

Nello scorso anno — per passare dalla celia ad argomenti seri — svolsi un intervento sulle esigenze prevedibili nel prossimo futuro per

l'aviazione civile, soprattutto in relazione all'allora recentissimo provvedimento di trapianto della aviazione civile dal Ministero della difesa — sua originaria matrice, dove aveva vissuto in 40 anni di simbiosi non soltanto tecnica, ma anche spirituale — al nuovo Ministero, indubbiamente più indicato per tipo di attività e per finalità economiche. In quella occasione ebbi a sottolineare una mia preoccupazione, d'altronde condivisa dagli stessi ambienti dell'aviazione civile: mi chiesi cioè se fosse stato prudente attuare quel provvedimento senza accompagnarlo con adeguate revisioni e modifiche negli stanziamenti di bilancio.

Questa osservazione, da me rivolta all'allora ministro Corbellini in sede di Commissione trasporti, mi valse la risposta che il problema non era stato risolto in parallelo con il problema del trapianto amministrativo da un Ministero all'altro, ma che lo sarebbe stato certamente nei mesi successivi. Ahimé, devo constatare che non solo non è stato risolto, ma è stato totalmente ignorato nel nuovo bilancio. E ciò è tanto più grave, in quanto — facevo notare allora e tengo a far notare oggi — questo passaggio dall'antica alla nuova amministrazione non si risolve né si risolveva soltanto in un trapianto di servizi e di uffici, ma nel trasferimento di una attività estremamente complessa, che aveva radici in molti altri settori dell'aviazione militare. Il passaggio è invece avvenuto senza prevedere assolutamente in qual modo sostituire nella nuova amministrazione le prestazioni invisibili, numerose e massicce che l'aviazione militare, senza apparenti oneri di bilancio, forniva all'aviazione civile.

Questo non è stato fatto. Prevedevo, vivendo a contatto abbastanza assiduo con quegli ambienti, che la stessa attività avrebbe subito se non una crisi almeno una stasi di sviluppo, tanto più pericolosa in un momento come questo in cui tutta l'attività dell'aviazione civile era, come è tuttora, in fase di prodigioso rinnovamento tecnologico ed economico.

Le cause della collocazione — vorrei dire — dell'aviazione civile in coda nella scala dei problemi nazionali sono due: mi si consenta qui di riassumerle. Il primo gruppo di cause risiede, a mio avviso, nei criteri protezionistici che hanno costantemente caratterizzato la nostra politica nella concorrenza interna fra sistemi di trasporto. In altri termini, esiste un protezionismo interno a favore di alcuni sistemi di trasporto e a danno di altri. La coesistenza nel mercato nazionale di tra-

sporti di Stato e di trasporti privati determina inevitabilmente una azione protezionistica a favore dei primi, per la quale lo Stato si avvale di possenti strumenti a sua disposizione, dalla manovra tariffaria alle infrastrutture, alle esenzioni fiscali, ai dosaggi degli investimenti e così via. Si verifica, in sostanza, che il disavanzo delle gestioni statali dei trasporti non corrisponde in questo modo mai — dico mai — al vero disavanzo economico, risultando alterato dalla compressione esercitata dai trasporti privati concorrenziali.

Il secondo gruppo di cause è costituito invece dal protezionismo che potremmo definire di bandiera. E questa è una caratteristica comune ormai a tutta la politica internazionale dei trasporti aerei. Ma quando si parla di politica protezionistica, si deve pensare a due diverse forme in cui la protezione della propria bandiera può esercitarsi e svolgersi: un protezionismo restrittivo e un protezionismo incentivo. La politica italiana protezionistica predilige le misure restrittive o preclusive a quelle incentive. Si preferisce, in altre parole, limitare la pressione concorrenziale delle bandiere estere restringendo al massimo i diritti di traffico, anziché stimolare al massimo la bandiera nazionale con interventi incentivanti.

Ciò anche — occorre dirlo — perché una politica di accentuato sviluppo dei trasporti aerei internazionali alle nostre aerolinee ne accrescerebbe contemporaneamente la capacità competitiva ed espansiva anche all'interno del territorio nazionale, soprattutto nei confronti della marina di linea.

Nel bilancio, o nel semibilancio che stiamo attualmente esaminando, gli stanziamenti a favore di questo settore sono stati ridotti a quattro miliardi e 440 milioni circa. Preferisco qui parlare per esercizio finanziario e non riferendomi al semestre per poter istituire raffronti più efficaci con gli altri settori e con gli schemi di programmazione previsti dal rapporto Saraceno in materia di trasporti. L'Ispettorato dell'aviazione civile aveva chiesto, come esigenza inderogabile per un programma minimo di riorganizzazione successivo al trasferimento al nuovo Ministero, 26 miliardi. Questi 26 miliardi, per 12 mesi, erano già stati ridotti ad otto ed oggi lo sono stati ulteriormente a poco più di quattro per un semestre.

È evidente che qui non si è tenuto alcun conto, come dianzi dicevo, della cessazione di tutte quelle prestazioni che l'aviazione militare invisibilmente pure forniva all'aviazione civile. Quindi l'assegnazione degli otto o quat-

tro miliardi, a seconda che ci riferiamo a 12 o 6 mesi, non copre nemmeno il mantenimento degli stanziamenti nella misura in cui erano corrisposti negli esercizi trascorsi, ma costituisce in realtà una riduzione rispetto ai precedenti. Se consideriamo che, in definitiva, dall'esercizio 1959-60 all'attuale, l'aumento effettivo è stato di poco meno di un miliardo, non possiamo non concludere che ci troviamo di fronte ad una sensibile decurtazione delle disponibilità di bilancio sufficienti ad assicurare al settore le minime condizioni di sopravvivenza, in tutti gli aspetti tecnici, economici, organizzativi.

Non mi soffermo ad analizzare partitamente come sono state suddivise ed attribuite le somme stanziare in favore dell'aviazione civile, ma posso asserire che se si tolgono quelle già impegnate per spese ordinarie e generali per annualità a pagamento differito della spesa di ricostruzione degli aeroporti di Venezia, Genova e Palermo, e le sovvenzioni già convenute in passato a favore dell'Alitalia e della società Elivie a copertura di alcune linee povere in esercizio da vari anni, la disponibilità effettiva per l'aviazione civile per 12 mesi si riduce a 3 miliardi destinati a sistemazioni, ampliamenti e costruzioni di aeroporti, acquisti per servizi di infrastrutture e impianti telefonici. È qualcosa che fa pensare ad una strozzatura senza possibilità di ulteriore sviluppo; un bilancio che sarebbe ottimismo classificare rigido, perché non sufficiente ad affrontare nemmeno le minime opere di manutenzione aeroportuale, che paralizza in realtà ogni politica, chiude ogni prospettiva e rischia di compromettere anche le esigenze minime vitali.

Un confronto con gli stanziamenti previsti, per 12 mesi, per gli altri sistemi di trasporto può prestarsi ad utili considerazioni. La dilatazione della spesa pubblica è stata sensibilissima per la marina mercantile, che in 4 anni ha visto il suo bilancio aumentare di ben 35,5 miliardi, con un incremento da 3,34 a circa 27 miliardi annui per le sole sovvenzioni all'esercizio. Un incremento che si può considerare notevole si è avuto anche per la motorizzazione civile: in 4 anni lo stanziamento è aumentato di 5,5 miliardi. Gli aumenti di stanziamento sono solo apparentemente modesti per le ferrovie (2,2 miliardi), alle quali però la legge n. 241 ha concesso per 10 anni 150 miliardi annui in base al piano di riclassamento e potenziamento.

Quindi, quel miliardo di apparente aumento per l'aviazione civile non può non considerarsi irrisorio. Eppure io penso che lo svi-

luppo del traffico aereo, che spesso e volentieri si evoca anche nelle sedi politiche, dovrebbe indurre anche i più severi censori della spesa a riconsiderare almeno in parte i criteri dell'intervento statale in questo campo. Dovrebbe apparire significativo il fatto che le aerolinee italiane, con mezzi e investimenti di gran lunga inferiori, producono già oltre il 10 per cento di passeggeri-chilometro di quanti ne producono le ferrovie, e con immobilizzi indubbiamente non paragonabili a quelli di queste ultime; mentre il numero dei passeggeri imbarcati e sbarcati nei nostri aeroporti, spesso inefficienti o scarsamente efficienti e sempre o quasi sempre carenti di attrezzature fondamentali, ha già raggiunto circa il 50 per cento dei passeggeri imbarcati e sbarcati nei porti italiani, nonostante l'enorme sproporzione dei mezzi e delle risorse impiegati nei due settori. Questo è un elemento importante che dovrebbe indurre a qualche meditazione, specie in fase di delicata congiuntura economica.

Nel decennio 1953-1962 vi è stato il completo capovolgimento dei risultati della bilancia dei noli dei trasporti aerei e marittimi. Da un saldo attivo di 23,1 milioni di dollari del 1953, i trasporti marittimi, dopo aver raggiunto una punta massima di 61 milioni di dollari nel 1956, sono scesi a un saldo passivo di 14,9 milioni di dollari del 1962, con una punta minima di 23 milioni di dollari di saldo passivo nel 1960.

I trasporti aerei, partendo da un saldo passivo di 1,3 milioni di dollari nel 1953 hanno costantemente avuto poi un saldo attivo fino a toccare, nel 1962, 59 milioni di dollari, pari all'incirca alla punta massima del saldo attivo dei trasporti marittimi del 1956.

Siamo di fronte ad una vera e propria inversione di tendenza, a determinare la quale ha senza dubbio contribuito lo sviluppo economico del paese, e in particolare l'aumento dei consumi interni e l'aumento delle importazioni dall'estero.

I noli all'importazione per i trasporti marittimi sono cresciuti in dieci anni da 82 a 288 milioni di dollari, solo parzialmente compensati dall'aumento delle spese delle flotte estere in Italia, che sono passate da 36,7 a 131 milioni di dollari, e dai noli all'esportazione, passati da 11 a 53 milioni di dollari. Allo sbilancio ha concorso sensibilmente l'aumento di spesa della flotta italiana all'estero, spesa che è passata da 97 a 178 milioni di dollari.

Il principale sforzo della nostra marina mercantile è stato quindi rivolto al trasporto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1964

passaggeri. I noli attivi nel trasporto passeggeri sono passati da 51,8 a 95 milioni di dollari, mentre i noli passivi da 16,6 a 8,5 milioni di dollari.

Senza dubbio il Ministero della marina mercantile e le società del gruppo Fimmare sperano di ottenere, con il fortissimo aumento delle sovvenzioni, miglioramenti ancor più sensibili nella bilancia dei noli per trasporto passeggeri. Si ha cioè l'impressione che anche la politica dei trasporti marittimi punti sugli sviluppi della marina passeggeri per compensare il crescente disavanzo valutario dei noli per trasporto merci. Ma è legittimo chiedersi se questa sia la strada giusta, quando con investimenti e interventi molto minori i trasporti aerei hanno dimostrato di arrivare allo stesso risultato ben più efficacemente e rapidamente.

Questo rapido esame, limitato del resto ad alcuni aspetti e ad alcune discrasie del nostro sistema dei trasporti, mi porta a una prima considerazione di notevole importanza. Indubbiamente, quella che manca da anni (anche se invocata da congressi, da studiosi e da ambienti economici disinteressati) è una visione unitaria del problema dei trasporti, tanto più necessaria oggi nella prospettiva del mercato comune; e che fa difetto anche, bisogna dirlo, nel rapporto del vicepresidente della Commissione nazionale per la programmazione economica, professor Saraceno.

Gli oneri che questo rapporto prevede a carico dello Stato per i trasporti impegnano globalmente 4.100 miliardi in cinque anni, dei quali il 54,9 per cento è destinato alle strade ed autostrade, il 35,4 per cento alle ferrovie dello Stato, il 7,3 per cento alla marina mercantile e soltanto il 2,4 per cento ai trasporti aerei. Per gli aeroporti, è previsto nel quinquennio un investimento di 80-90 miliardi, mentre per i servizi si calcola di spendere 16 miliardi.

Il rapporto Saraceno non accoglie nemmeno per intero le esigenze prospettate da uno studio elaborato nel 1963 dalla direzione generale dell'aviazione civile e che rappresentava un primo schema di piano di sviluppo della nostra aviazione civile per il quinquennio 1963-1968. Fra le esclusioni più gravi figura quella relativa al rafforzamento del Registro aeronautico italiano, istituto che ha funzioni di estrema importanza e delicatezza nel campo della sicurezza del volo. Non sono state inoltre accolte le proposte riguardanti la creazione di scuole professionali e il potenziamento della ricerca scientifica a livello universitario nel settore aeronautico: ci si è li-

mitati agli investimenti per la formazione dei piloti di linea, indubbiamente essenziali perché l'Italia, nonostante le sue tradizioni in campo aeronautico, soffre di una grave crisi di piloti, tanto che per colmare i vuoti della aerolinea italiana ha dovuto ricorrere all'assunzione di elementi stranieri, determinando così la protesta e l'agitazione della categoria.

Non si riesce inoltre a comprendere come mai nello stato di previsione sia stato cancellato lo stanziamento, pure assai modesto, di due miliardi proposto dalla direzione dell'aviazione civile per la costruzione di un prototipo di aeromobile da trasporto di produzione nazionale. Ciò è tanto più grave in quanto lo stesso rapporto Saraceno dedica un intero paragrafo alle costruzioni navali e prevede allo stesso fine nuovi importanti investimenti, nonostante questo settore già nel decennio 1954-1963 abbia fruito di stanziamenti complessivi per 152,7 miliardi sotto forma di contributi integrativi, di premi di demolizione, di interventi a favore di nuove costruzioni, ecc. È noto, d'altronde, che l'azione dello Stato ha consentito ai cantieri italiani di assicurarsi ordinazioni per quattro milioni di tonnellate di stazza lorda e di provvedere ad un vasto ammodernamento degli impianti e delle tecniche di produzione, in modo da poter affrontare in condizioni di competitività la concorrenza internazionale, pur perdurando la crisi di domanda di nuovo naviglio.

In sostanza, anche nel quadro della futura azione economica il rapporto ferrovia-strada-mare-aria appare consolidato in una immagine presunta e fittizia, che certamente non corrisponde a quella effettiva e non tiene conto dei futuri mutamenti strutturali del sistema economico né delle prevedibili variazioni nella domanda specifica di trasporto.

Particolare attenzione meritano i problemi degli aeroporti e dell'assistenza al volo. Per quanto concerne gli aeroporti, il ministro dei trasporti ha accolto, non capisco bene se come raccomandazione o come impegno, il seguente ordine del giorno presentato dall'onorevole Ripamonti: « La Camera, constatato che la predisposizione delle infrastrutture aeroportuali civili è stata effettuata prevalentemente per iniziativa degli enti locali, senza una organica pianificazione del sistema rispondente alle esigenze d'una rapida espansione dei trasporti aerei; rilevato che gli oneri assunti da comuni e in particolare dal comune di Milano per la realizzazione del sistema aeroportuale della regione lombarda (Milano-Linate e Milano-Malpensa) non possono trovare adeguata

copertura dalla gestione degli aeroporti stessi; invita il ministro dei trasporti e dell'aviazione civile ad esaminare l'urgenza dell'impostazione di un organico piano di sviluppo del sistema aeroportuale e a promuovere provvedimenti tesi a equilibrare i bilanci di gestione degli aeroporti con la concessione di contributi rapportati agli oneri relativi all'ammortamento degli impianti ».

Se fossi stato presente allorché il collega Ripamonti ha presentato quest'ordine del giorno, mi sarei opposto a che fosse accettato in quella formulazione.

Non è assolutamente esatto, né corrisponde alla verità che le infrastrutture aeroportuali civili siano state effettuate prevalentemente per iniziativa degli enti locali. In Italia abbiamo 89 aeroporti di vario tipo adibiti a un traffico diverso; di questi ve ne sono soltanto due gestiti da privati, poiché tutti gli aeroporti italiani sono realizzati, in tutto o in gran parte, con interventi pubblici. Il sistema aeroportuale di Milano costituisce, soltanto parzialmente, una brillante eccezione, della quale va data lode all'iniziativa di quel comune e all'intraprendenza di quella popolazione.

Non se ne può dedurre che l'economia degli aeroporti sia ormai condannata ad una irreparabile passività. Basti ricordare che in complesso gli aeroporti di Londra (sono quattro), pur non avendo tutti la stessa intensità di traffico, chiudono da due anni il bilancio in attivo. Il che significa che la curva di economicità degli aeroporti migliora col crescere del traffico, fino al punto che già può consentire, nelle condizioni attuali, il pareggio se non l'attivo di gestione.

Uno studio fatto dal mio istituto universitario aveva individuato in 50 mila movimenti all'anno il minimo medio al disotto del quale la gestione dell'aeroporto è inevitabilmente passiva e la curva dei costi, per unità di traffico, cresce quasi iperbolicamente. Al disopra dei 50 mila movimenti annui la curva dei costi diminuisce con minore rapidità fino ai massimi attuali di 150-200-300 mila movimenti all'anno, livello al quale si possono ottenere bilanci aeroportuali almeno in pareggio.

Il problema, quindi, non va posto nei termini semplicistici né con le premesse dell'ordine del giorno Ripamonti, termini e premesse che mi permettono di non condividere, mentre condivido le conclusioni.

Sono stato io stesso il promotore di una iniziativa per un piano regolatore degli aeroporti italiani. La prima proposta in questo senso fu da me avanzata pubblicamente in

una conferenza al Centro di sviluppo per i trasporti aerei.

Sono perfettamente d'accordo sull'esigenza di impostare il problema degli aeroporti su basi completamente nuove; ma il problema è assai complesso, involgendo questioni giuridiche, tecniche, questioni di indole amministrativa e di competenza politica.

Gran parte degli 89 aeroporti oggi agibili nel territorio nazionale sono militari, anche se non consentono alcuna utilizzazione ai fini della difesa aerea. Il problema si potrebbe risolvere col trasferimento di alcune di queste zone aeroportuali alla competenza dell'aviazione civile. Ma non dobbiamo dimenticare, come prospettiva di chiarificazione, che noi ci avviamo verso certe trasformazioni tecnologiche di fondo, prima ancora dell'avvento del mezzo supersonico: ci avviamo cioè verso l'aeromobile a volo corto o addirittura a volo verticale, i cosiddetti Picchio *L*, *S* e *T*.

Evidentemente è questa una realizzazione ormai acquisita all'estero, perché ci troviamo di fronte a soluzioni che sono più di una promessa; e questi nuovi indirizzi sconvolgeranno completamente le esigenze del traffico e i criteri dell'ingegneria negli aeroporti. Sono direttive dalle quali non si può prescindere in una programmazione che voglia veramente essere seria.

L'onorevole Ripamonti ha anche accennato nella discussione in Commissione al problema dell'esercizio degli aeroporti, e devo dire che il ministro si è in sostanza sottratto alla discussione su questo argomento.

Il problema è di notevole gravità in Italia, e bisogna soprattutto evitare il pericolo che sorgano campanilismi aeroportuali o repubblicette aeroportuali. In altri paesi, il problema della gestione degli aeroporti è stato risolto variamente. Abbiamo l'aeroporto di New York che è un esempio riuscito ed efficacissimo di azienda municipalizzata. Pensare alla municipalizzazione dell'aeroporto di Fiumicino...

ZINCONE. Possiamo affidarlo all'« Atac ».

CROCCO. ...potrebbe essere quanto meno imprudente, per quanto in teoria, forse, sarebbe la soluzione più consona, più adeguata. Ma nella difficile situazione congiunturale del comune di Roma una soluzione del genere non appare consigliabile.

ZINCONE. Sono consigliere comunale di Roma come lei, e so che cosa è l'azienda municipalizzata « Atac ».

CROCCO. Abbiamo un'esperienza piuttosto dolorosa, è vero: ma vi sono altre possibilità, altre soluzioni in grado di conciliare le esi-

genze di una direttiva unitaria in materia di sviluppo e di politica degli aeroporti con il rispetto alle autonomie locali. Si deve pensare alla costituzione di un consorzio unico degli aeroporti di preminente interesse nazionale ed alla costituzione di un'azienda speciale di Stato per gli aeroporti, con il vantaggio di potere riunire in un'unica visione, con unica organizzazione aziendale, la gestione di aeroporti ad alto tasso di traffico e aeroporti a basso tasso di traffico e quindi assicurare, nell'unità dei criteri di gestione, della tecnica di esercizio e delle attrezzature, la compensazione dei risultati economici attivi e passivi e una notevole riduzione delle spese generali.

Non basta pensare a un piano degli aeroporti. Recenti e dolorosi, quasi ingiustificabili incidenti aerei indicano che bisogna giungere a un piano di trasformazione e di sviluppo dell'assistenza al volo. Esiste al riguardo un progetto studiato da un'azienda I.R.I., la « Selenia », il quale propone di attuare in Italia soluzioni che costituiscono ormai le direttive nuove di assistenza al volo adottate nei principali paesi del mondo. Si tratta, in definitiva, di realizzare il passaggio dal sistema del volo assistito al sistema del volo controllato. In termini banali, dirò che di solito il controllore non sempre sa quali aerei sono in volo nel cielo sotto il suo controllo e dove sono, sia perché le informazioni che il controllore a terra riceve possono essere inesatte, come può essere inesatta la posizione che gli viene comunicata dal pilota per errore tecnico, sia perché il pilota abbia ommesso di comunicargli la sua presenza e la sua posizione nello spazio controllato. In altri termini, il sistema attuale non consente al controllore, se non su iniziativa del pilota, di conoscere quali sono i velivoli in volo nella zona sottoposta al suo controllo. Questo problema è di estrema importanza. È tuttavia paradossale pensare che nel nostro paese, che pure ha una organizzazione di controllo del traffico ancora piuttosto povera, esiste invece una efficiente rete di avvistamento *radar*, la cui competenza è però esclusivamente limitata ai compiti della difesa aerea.

Mi è stato detto, e lo riferisco con beneficio d'inventario, che la rotta errata del *Viscount* che ha urtato alcuni mesi fa contro il monte Somma, nei pressi di Napoli, precipitando, era stata avvertita da una stazione *radar* militare che aveva perfettamente individuato l'errore di rotta, ma non è intervenuta perché non era suo compito. Vero o no l'episodio, è tuttavia certo che con l'attuale orga-

nizzazione può benissimo accadere. Manca, in altri termini, l'integrazione fra la rete *radar* per la difesa aerea, che è abbastanza efficiente, e il sistema di controllo del traffico civile aereo. Il progetto predisposto dalla « Selenia » non fa che prevedere il modo, i tempi, e le soluzioni tecniche per giungere in modo perfetto a questa integrazione.

Anche negli Stati Uniti è stato già elaborato e sarà attuato celermente nei prossimi anni, con gli stessi criteri, un piano che prevede entro il 1968 un completo controllo del volo a mezzo di 30 *radar* della *Federal aviation agency* che saranno adibiti esclusivamente al controllo del traffico aereo misto civile e militare, e di 50 *radar* per la difesa aerea; il tutto collegato naturalmente e coordinato con i centri di controllo attraverso un ponte di microonde a banda *video* per la trasmissione delle informazioni *radar*.

Questo è un sistema che ormai può garantire una reale sicurezza di volo. Esso si rende tanto più urgente nella previsione dell'impiego di aerei supersonici, che renderà drammatico il calcolo delle distanze tra aereo e aereo e complicherà le esigenze che già attualmente avvertono i controllori di traffico di poter stabilire, per aerei che si trovano in volo nello stesso momento e nello stesso cielo a ben diverse velocità, le distanze verticali ed orizzontali, per evitarne la collisione.

L'attuazione di questo programma è urgente, forse più urgente di quella del piano aeroportuale, onorevole Mannironi. È veramente un problema grave, perché si ricollega ad un dovere nazionale: quello di garantire la sicurezza della vita di chi sorvola il nostro cielo. Bisogna evitare che, come è avvenuto al recente congresso dell'Associazione internazionale dei piloti, l'Italia venga classificata, dal punto di vista del controllo del traffico aereo, al livello dei paesi orientali.

GEX. L'Italia sulle carte della *E.E.A.* è segnata tutta in rosso, come zona pericolosa.

CROCCO. Il progetto della « Selenia » è stato studiato di concerto con il Ministero della difesa. Esso prevede una catena di *radar*, la creazione di centri operativi e la completa automazione del sistema. La sua attuazione è prevista in tre tempi. Nel periodo 1964-65 si vorrebbe estendere questo nuovo sistema di controllo positivo alle zone nevralgiche e più critiche del traffico aereo italiano, cioè, *grosso modo*, all'80 per cento dello spazio aereo controllato; inoltre sono previsti alcuni miglioramenti nell'organizzazione, da attuare immediatamente. Nel periodo 1965-69 si vorrebbe

estendere l'intero sistema del controllo positivo a tutto lo spazio aereo italiano, perfezionando l'organizzazione e introducendo l'automazione nel controllo del traffico aereo. Il terzo periodo cadrebbe dopo il 1969, e comprenderebbe la realizzazione eventuale della completa integrazione del controllo del traffico aereo con sistemi *radar* di difesa aerea automatizzati.

Conoscendo la sua sensibilità, onorevole Mannironi, non credo di dovermi ulteriormente soffermare su questo punto e sull'importanza che il Governo ne faccia uno dei primi pilastri della pianificazione per il prossimo esercizio.

E vengo ad una conclusione, sia pure un po' disinvolta. Ho già detto che la più grave lacuna che mi sembra di aver riscontrato nel rapporto Saraceno è la mancata visione unitaria del problema dei trasporti. Ora, non mi pare che si possa seriamente parlare di programmazione economica se una delle componenti essenziali della programmazione, che è il sistema dei trasporti, non sia anche essa e coordinatamente oggetto di programmazione: e non soltanto di programmazione riflessa, ma di programmazione autonoma. Una previsione attendibile e convincente del sistema di trasporto quale dovrà essere ordinato nella programmazione che attende il nostro paese deve essere dedotta, come ho detto, da una visione globale di tutti i mezzi di trasporto, considerati veramente sistema generale e unitario; e da un piano di coordinamento dei vari settori che tenga conto delle variazioni probabili della domanda in relazione alle trasformazioni strutturali dell'economia del paese per effetto della politica di programmazione (quando parliamo di industrializzazione del Mezzogiorno, di attenuazione degli squilibri tra produzione industriale e produzione agricola, di variazioni nell'offerta di lavoro e nella circolazione della mano d'opera con l'attuarsi del mercato comune, poniamo nello stesso tempo un problema di trasformazione della struttura dei trasporti); dal coordinamento delle prospettive di sviluppo di ciascun settore dei trasporti, in relazione sia al progresso tecnologico, sia all'estendersi della capacità sostitutiva di un mezzo rispetto all'altro e alle conseguenti variazioni della domanda, sia infine al possibile ridimensionamento di un settore rispetto agli altri.

Mi rendo ben conto che un programma nazionale dei trasporti costituisce un impegno assai difficile, poiché ci troviamo di fron-

te a un complesso di possibilità e ad un'attività molteplice e varia di cui mancano gli effettivi e reali elementi di conoscenza. Abbiamo un fenomeno che si è sviluppato in modo gigantesco e che si è articolato in varie e multiformi attività, di cui non conosciamo esattamente il contenuto, i caratteri e le dimensioni effettive. Mi spiego: la mancanza di elementi conoscitivi non ci consente oggi nemmeno di calcolare quale sia globalmente il traffico prodotto nel nostro paese dai vari sistemi di trasporto. E non alludo solo ai sistemi di trasporto privato: nell'ambito del sistema di trasporto pubblico non siamo in condizione di valutare quale ne sia effettivamente il prodotto globale. Ciascun sistema, come ho detto, è estremamente chiuso a difesa dei suoi segreti, ciascuno adotta metodi diversi di rilevazione statistica, che a volte danno risultati poco attendibili. Il traffico aereo viene valutato in passeggeri-chilometro; il traffico ferroviario anch'esso in passeggeri-chilometro, ma con criteri di computo diversi; il traffico marittimo in passeggeri imbarcati e sbarcati, che non si possono sommare con i passeggeri-chilometro. E non parliamo del traffico su strada. Questo è soltanto un aspetto. Ma non abbiamo nemmeno la possibilità di conoscere quali siano gli orientamenti delle correnti di traffico, l'origine e la destinazione, sia pure per grandi numeri, della domanda di traffico; e neppure di conoscere i motivi della scelta degli utenti, e se essa sia o meno alterata da presupposti o da situazioni che per se stesse ne provocano l'alterazione.

Soltanto attraverso una unificazione, necessaria unificazione, dei sistemi di rilevazione e di valutazione del fenomeno dei trasporti in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue branche potremo avere le basi di partenza per poter prospettare e disegnare una vera programmazione dei trasporti.

Non so se la mia proposta sia destinata, come tante, a cadere nel nulla, ma forse vale la pena di lanciarla: l'istituzione di una commissione nazionale per la programmazione dei trasporti, che sia dotata di poteri di indagine sufficienti a rompere la tradizionale ermetica chiusura dei singoli settori allo scopo di accertare, in una prospettiva tendente gradualmente all'unità del sistema, la effettiva funzione e l'adeguata dimensione di ciascuna delle sue componenti e di commisurare ad esse, senza protezionismi ingiusti ed antieconomici, gli interventi della finanza pubblica.

La ringrazio, signor Presidente, della pazienza che ella ha avuto nell'ascoltarmi e

chiedo scusa a tutti per aver costretto a chiudere i nostri lavori a un'ora così tarda. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borra. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di lunedì.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 22 giugno 1964, alle 9,30:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1450);

— *Relatori*: Galli, Righetti e De Pascalis, *per la maggioranza*; Alpino e Trombetta; Barca; Nicosia, Delfino e Tripodi, *di minoranza*.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

3. — Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

4. — Discussione del disegno di legge:

Rinnovo della delega al Governo per la emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 14,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

RADI, BIASUTTI E CASTELLUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per chiedere se siano state considerate le gravi difficoltà che andrebbero a lamentarsi con la soppressione di un certo numero di ispettorati compartimentali e magazzini vendita di generi di monopolio, sia nei confronti del personale, sia per quanto riguarda le attuali esigenze della distribuzione e dei preposti alle vendite;

per chiedere che venga esaminato il problema in ordine intanto agli ispettorati, depositi e magazzini di Perugia, Ancona e Trieste, tenuto conto altresì che i provvedimenti di soppressione, oltre a sensibili ripercussioni locali, data la loro attuale ubicazione nei capoluoghi, contrasterebbero anche con il criterio di un sempre più organico decentramento dei servizi in parola, e per chiedere assicurazioni che tranquillizzino sulla continuità delle attuali strutture. (6924)

BRANDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia in grado di smentire l'affermazione contenuta nel numero del 25 giugno 1964 del settimanale *Il Mondo* (affermazione che ripete altre analoghe fatte in precedenza da parlamentari e da giornali) in base alla quale: « secondo l'opinione dei competenti, arsenali, basi e cantieri militari si possono dividere in tre categorie: chi produce a prezzi doppi delle aziende private (come i calzaturifici e gli altri stabilimenti per le forniture del vestiario), chi produce forniture antiche o inservibili (ad esempio le armi minori) e chi, infine, non produce assolutamente nulla, seguitando a gravare sul bilancio in attesa di un ridimensionamento che non arriva mai. Giova ricordare che negli stabilimenti militari lavorano ben 30.000 operai: con un terzo di questa cifra, e forse meno, le nostre Forze armate potrebbero fornirsi agevolmente di tutto ciò che non trovano sul mercato a condizioni migliori ».

Le ripetute affermazioni in contrario del ministero della difesa sono sempre state improntate ad una estrema genericità e non hanno mai dato modo ad alcuno di convincersi della infondatezza delle critiche. Si auspica pertanto che, nella risposta alla interrogazione, venga precisato quali e quanti sono gli arsenali, basi e cantieri militari, quale è il personale ad essi addetto, in quale misura

esso è stato ridotto in questo dopoguerra, qual è il grado di occupazione di tali arsenali, basi e cantieri, quali utili lavori vengono svolti nei medesimi, quale è la spesa complessiva a carico del bilancio dello Stato per il mantenimento di queste strutture che l'opinione pubblica ritiene concordemente superate, scarsamente produttive e antieconomiche. (6925)

SACCHI E ALINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione venutasi a creare presso gli stabilimenti di Milano della Filotecnica Salmoiraghi.

Il clima di intimidazione contro i dirigenti sindacali e i membri di commissione interna, presso questa azienda, si è fatto in questi tempi sempre più grave e pesante con interventi di varie forme ripetutesi più volte, ma l'ultimo episodio ha raggiunto un limite inaudito. Nella giornata del 17 giugno 1964 infatti, una guardia aziendale ha asportato un cartello affisso dal sindacato all'interno dello stabilimento e di fronte alle rimozioni della commissione interna e di dirigenti sindacali dell'azienda, ha sostenuto di non aver manomesso il cartello nonostante la testimonianza di molti lavoratori.

Il fatto di per sé increscioso ha assunto un aspetto di aperta provocazione antisindacale con l'intervento della direzione che ha provveduto a comunicare ad uno stimato dirigente aziendale del sindacato F.I.O.M., responsabile della sezione sindacale aziendale, il provvedimento di sospensione in attesa di provvedimenti.

Di fronte a questo fatto le maestranze hanno compattemente reagito con una fermata di protesta durante la quale il lavoratore interessato signor Taverna Romolo, già profondamente turbato per la grave rappresaglia della direzione, ha subito un collasso cardiaco in conseguenza del quale è stato ricoverato urgentemente presso l'ospedale Maggiore.

Gli interroganti chiedono al Ministro di conoscere quali iniziative si intendano assumere al fine di normalizzare la situazione ed individuare le responsabilità del grave fatto che rende oggi particolarmente pesante il clima dei rapporti sindacali nelle aziende di Stato della nostra provincia; quali iniziative si intendano intraprendere per garantire un minimo di correttezza nei rapporti aziendali al fine di tutelare i diritti civili e quelli sindacali delle aziende a partecipazione statale. (6926)

D'ALESSIO E ALATRI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del vivo stato di agitazione del personale addetto ai centri di addestramento professionale promossi dall'A.C.I., in seguito alla annunciata decisione di giungere alla soppressione dei suddetti centri;

per sapere inoltre se siano state valutate le conseguenze negative di una tale decisione sia in relazione agli istruttori che verrebbero privati dopo numerosi anni di servizio del loro lavoro, sia per il danno che ne deriverebbe alle migliaia di allievi i quali non potrebbero completare i corsi iniziati;

per conoscere se risulta che l'atteggiamento dell'A.C.I. non trova una fondata motivazione sul piano economico finanziario essendo il bilancio dell'ente certamente in grado di sopperire ai moderati oneri derivanti dall'esercizio di questa attività;

per conoscere inoltre se risulta che l'A.C.I. persegue in realtà il fine di ottenere l'istituzione di un nuovo ente (I.N.T.A.) al quale affidare questi compiti procedendo in ogni caso al ridimensionamento delle attività di addestramento;

per sapere infine se si intenda intervenire e con quali mezzi. (6927)

TEMPIA VALENTA. — *Al Ministro dell'Interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dei seguenti fatti:

che al comune di Biella è stato incaricato un commissario prefettizio per redigere il bilancio per l'esercizio 1964;

che già il bilancio per l'esercizio 1963 era stato redatto dal commissario prefettizio;

che il prefetto, nonostante che il consiglio comunale avesse nella seduta del 6 maggio 1964, respinto a maggioranza il bilancio, ha invitato la giunta stessa a ripresentarlo;

che dopo un altro voto negativo espresso nella seduta del 5 giugno 1964 ha deciso di far redigere un nuovo bilancio dal commissario prefettizio;

che a questa assurda, antidemocratica situazione si è pervenuti a causa dell'atteg-

giamento della giunta democristiana-socialdemocratica che si è rifiutata di dimettersi nonostante i ripetuti voti di sfiducia con i quali sono stati respinti i bilanci da essa presentati.

Se non ritenga il comportamento della giunta contrario allo spirito democratico e ad una corretta vita amministrativa, ed i ripetuti interventi del prefetto lesivi dei poteri e della sovranità del consiglio comunale. E quali provvedimenti intenda adottare per normalizzare questa anomala situazione. (6928)

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del tesoro, per sapere se rispondano a verità le notizie trapelate dalla stampa, secondo cui il passivo della S.F.I. ammonterebbe a ben 73 miliardi, e per sapere quali motivi hanno indotto il Ministro del tesoro a decretare la liquidazione coatto-amministrativa (non conforme alla legge) della S.F.I. (che notoriamente non poteva essere considerata un istituto di credito) senza tener conto che tale provvedimento avrebbe lasciato privi di tutela migliaia di piccoli risparmiatori creditori della S.F.I., mentre ora la procura generale di Milano ha chiesto che la corte di appello dichiari il fallimento della società stessa e perciò la decadenza del decreto.

« Si chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per la tutela di questi piccoli risparmiatori, tratti in inganno dal modo con cui la S.F.I. ha potuto agire presentandosi sotto forma di istituto di credito, senza che gli organi di vigilanza provvedessero ad intervenire in tempo per far cessare l'illecita sua attività.

(248) « TEMPIA VALENTA, SPAGNOLI, BALCONI MARCELLA, MAULINI, BALDINI, LENTI ».